



Diciassette
raccolta delle memorie di Raffaello Cei

www.qattara.it

www.qattara.it

Raffaello Cei

Diciassette



Le memorie di un caporale del secondo reggimento di Artiglieria celere addetto al trasporto di un cannone caduto prigioniero degli Inglesi in Africa, durante il conflitto mondiale.

A

www.qattara.it

Raffaello Cei

Diciassette

ovvero

Le memorie di un caporale del secondo reggimento di Artiglieria celere addetto al trasporto di un cannone caduto prigioniero degli Inglesi in Africa, durante il conflitto mondiale.

www.qattara.it

Il numero 17

Dirò subito che non condivido l'avversione che molti manifestano per alcuni numeri tra i quali rientra anche il diciassette. Siamo noi uomini ad assegnare loro un valore che dipende per lo più dalla nostra esperienza o da credenze amiche come il mondo che abbiamo semplicemente ereditato. Anche il diciassette appartiene alla categoria dei numeri a torto bistrattati. A me invece ha portato sempre bene, così tanto da averlo eletto mio numero fortunato, benché non creda poi troppo nelle cabale. E' un fatto però che il numero diciassette ricorra tante volte nella mia vita, fin da quando partii per il servizio militare, come ogni giovane della mia età. A quei tempi non vedevo l'ora di vestire la divisa. Invece, scoppiò la guerra e le cose cambiarono. Ma dopo le molte avventure che sto per narrare, la guerra finì e io me ne ritornai a casa. Era ancora un diciassette. Il diciassette di febbraio del 1947. Erano passati sette anni, gli anni della mia breve giovinezza. Ma non fui certo il solo a esserne stato privato. A tutta la mia generazione mancarono gli svaghi e le illusioni di quell'età. Seguimmo il nostro dovere, come ci era stato insegnato. Partimmo ragazzi, ritonammo - quando ritonammo uomini fatti. Reduci, qualcuno mutilato, molti delusi ma desiderosi di tornare a vivere la nostra vita. C'era ancora, la salute, c'era ancora la forza.

Quando incontrai una bellissima ragazza, me ne innamorai subito e decisi di sposarla. Mi venne spontaneo proporle, senza trovare in lei alcuna contrarietà, il diciassette di febbraio come data delle nozze. Sicuro che avrebbe portato bene. Per lo stesso

motivo ho scelto ancora una volta il numero diciassette come titolo di questo libro di memorie.

Dedico pertanto al diciassette, che ha svolto tanto bene il suo lavoro di numero, le pagine che seguiranno e a mia moglie Carla, fedele e indispensabile compagna, nel bene e nel male, della parte migliore della mia vita.

www.qattara.it

Un ragazzo

Mi chiamo Raffaello Cei e quella che racconterò è la mia storia. Non si tratta di una storia eccezionale, anzi essa è comune a molti giovani della mia generazione i quali, esattamente come me, hanno vissuto la guerra conoscendone esaltazione e orrore. Sono ricordi lontani, forse sbiaditi dal tempo, come le vecchie foto. Ma la racconterò ugualmente perché è mio desiderio che i giovani di altre generazioni conoscano meglio, anche attraverso storie come la mia, l'importanza e la necessità della pace.

Sono nato a Lucca, nel 1920, il 16 di ottobre. Avevo solo due anni quando Mussolini prese il potere, posso affermare perciò d'aver vissuto interamente la prima parte della mia vita, fine alla maturità, sotto il fascismo.

Voglio subito dire che proprio per quel motivo mi fu facile accettare come naturali, idee, consuetudini e simboli che ci venivano propinati proprio perché non ne avevo conosciuti di diversi e mai mi sorse il dubbio che essi potessero essere sbagliati o men che mai condurre alla rovina di tutto un paese.

Per esser sinceri, nella mia famiglia si respirava aria di socialismo. Mio padre, con alcuni amici, era solito riunirsi in un caffè dove discutevano di politica.

Li chiamavano ia "Società del fiasco". Era gente inoffensiva: qualche impiegato, un paio di contadini inurbati da poco, artigiani. Bevevano un bicchiere di vino e fumavano il sigaro al tavolino di un caffè, scambiandosi opinioni da democratici moderati. Ma qualcuno li fece sloggiare ugualmente da quel

semplice ritrovo e mio padre, dopo che qualcuno di loro ebbe assaggiato l'olio di ricino o bastonato, ma soprattutto a causa

delle insistenze di mia madre, smise di parlare di politica in pubblico. Credo però che dentro di sé conservasse per tutta la vita le sue idee democratiche che passò a me solo per allusione, forse nel desiderio di non complicarmi troppo l'esistenza.

Le cose andavano così. La paura delle idee è il primo mattone della dittatura, però allora io non lo sapevo e vivevo come qualsiasi altro ragazzo nato e cresciuto sotto un governo che sistematicamente spogliava i cittadini dei loro diritti.

Nel 1939 avevo 19 anni. Dei nuvoloni neri che si addensavano sull'Europa e parlavano di guerra, sapevo poco o niente.

Dal 3 marzo di quello stesso anno ero stato riconosciuto abile al servizio militare e quel'avvenimento mi pareva l'unico davvero degno di interesse perché mi toccava personalmente.

Come tanti ragazzi della mia età aspettavo infatti con ansia la cartolina precepto per essere arruolato.

Non c'era niente di strano in tutto questo. Sapevo che quello era il mio dovere e mi apprestavo a compierlo senza rammaricarmene e forse con l'ansietà che si prova da giovani nei confronti delle nuove esperienze.

Il 4 febbraio del 1941 venni convocato dal Distretto Militare e, dopo gli adempimenti di rito, mi accompagnarono alla stazione ferroviaria da cui, insieme ad altri giovani della mia leva partii per Ferrara.

In quella occasione mi diedero anche la prima paga: sessantacinque centesimi. Ero infatti già un militare a tutti gli effetti.

Ferrara

Ferrara fu la prima città che conobbi, dopo Lucca, cui pure assomigliava un po' per l'antichità delle sue strade, dei suoi palazzi e per il silenzio, l'atmosfera pacifica.

Il clima era però decisamente diverso, con tutta quella umidità che saliva dal grande fiume.

Mi sentivo spaesato e nello stesso tempo molto eccitato per il cambiamento.

Ero un ragazzo, anzi un ragazzotto qualunque, alle prese con qualcosa di diverso dalla mia solita vita. Battevo i denti per il freddo e l'emozione.

La caserma Gorizia di via Ercole d'Este cui ero destinato, era un edificio tetro e melanconico avvolto dalla nebbia mentre una pioggerella uggiosa non smetteva di infradiciarmi il cappotto. L'umidità mi faceva tremare.

Nel cortile poco illuminato non si vedevano che i cumuli della neve sporca ramazzata ordinatamente agli angoli della grande spianata mentre già il pensiero mi correva alla mia casa lontana e alle ultime parole di mio padre.

- Fai a modo, bimbo, stai sempre attento. E' un brutto mondo.

In famiglia mi chiamavano bimbo.

Mia madre lo fece finché visse. I miei genitori avevano paura per me. Temevano per la mia vita. Forse mi vedevano più piccolo di quel che non fossi, forse sentivano l'odore della guerra che io neppure avvertivo. Infatti io, con la baldanza dei giovani, ridevo di quelle preoccupazioni.

Quando fui solo però ripensai con nostalgia alla loro tenerezza.

Mi rinfrancai solo nella camerata dove tra le coperte ritrovai un po' di calore.

Trascorsero alcuni giorni in caserma prima che io potessi uscire fuori in libera uscita, vestito ed educato come un militare. Avevo voglia di scoprire Ferrara che avevo appena intravisto al mio arrivo.

Prospiciente alla caserma c'era il famoso Palazzo dei Diamanti mentre fatti pochi passi, si raggiungeva il Grande Castello degli Este.

Avevo dei commilitoni ferraresi che si fecero un punto d'onore di mostrarmi non solo le bellezze storiche della loro città ma anche alcune buone trattorie dove era possibile integrare il rancio spendendo il giusto e i cinema che includevano spettacoli di varietà davvero eccellenti.

Mi ero legato di spontanea simpatia soprattutto a due di loro Francesco Chiarabelli e Rino Balboni che mi furono poi compagni anche in guerra.

In quei primi momenti, tutto sommato, la vita militare mi si preannunciava non così scadente come avevo in un primo tempo temuto ed ero anzi sul punto di ricacciare indietro una volta per sempre la nostalgia che continuava a farmi visita.

Poi incominciarono le uscite con gli automezzi per le lezioni di guida. Ero figlio di un autista e, nonostante la giovane età già possedevo una patente di secondo grado.

Mi ci volle perciò poco ad ottenerne una di terzo con la responsabilità di guida di uno dei due trattori del primo pezzo della quinta batteria di cannoni da 75x27 del Reggimento Artiglieria Celere. Il mio reggimento era composto da due gruppi motorizzati, uno ippotrainato e due batterie antiaeree con mitragliere da 20 millimetri.

Facemmo alcune uscite nella campagna ferrarese, poi un campo estivo a Cesenatico da dove partimmo, due volte, per una marcia fino a Viserba.

Dopo quaranta giorni tomammo a Ferrara e già eravamo in partenza per il Friuli, prima a Usago di Travesio, poi a Ospedaletto di Gemona.

Ma ancora non era finita. Erano i primi giorni del mese di maggio 1940. Iniziarono le esercitazioni con i cannoni e le lunghe marce verso Venzone, l'attraversamento del fiume Tagliamento fino al Iago di Cavazzo. La mia inclinazione verso le scoperte e i viaggi sembrava aver trovato uno sfogo naturale. Per vent'anni non mi ero spostato che di poco dalla mia città e nel giro di pochi mesi m'era toccato in sorte tutto quel vai e vieni.

Ero eccitato e soddisfatto quando, a bordo del mio mezzo, dominavo la strada. Ma le gioie della vita militare ebbero presto fine. Di quel che mi succedeva intomo sapevo poco o niente. Come un bambino che gioca alla guerra, tutto preso dai suoi giocattoli e dalle sue armi che sparano senza uccidere, non m'ero accorto che la guerra, quella vera, incombeva sulla mia testa e che tutto il mio piccolo mondo, insieme alla mia breve giovinezza, stava per rompersi in modo definitivo.

Il giugno 1940, con l'inizio delle ostilità, il mio reggimento venne mobilitato e in parte inviato sul fronte jugoslavo. I viaggi di piacere erano finiti. Ritornammo a Ferrara dopo sei mesi, assegnati al servizio di contraerea.

Il 3 gennaio 1941, due gruppi motorizzati vennero trasferiti a Napoli con destinazione Albania. Guardai sulla carta geografica il profilo di quel paese. Mia madre ne sarebbe stata soddisfatta, pensai. Dopotutto non era così lontano dalle nostre coste, una terra a un tiro di schioppo dall'Italia, dall'altra parte dell'Adriatico.

Ma all'ultimo momento qualcosa cambiò.

In Africa

Le decisioni di chi comanda passano sempre sulle teste dei soldati, senza bisogno di spiegazioni. La destinazione era un'altra. In gran fretta ci diedero un nuovo abbigliamento casco di sughero al posto dell'elmetto e pezze da piedi invece di calzini di lana. Andavamo in Africa!

Non posso dire di non essere stato emozionato fino all'eccitazione a quell'annuncio. Altro che un paio di bracciate dall'altra parte dell'Adriatico! Solo la parola Africa richiamava nella mia mente fantasie senza limite.

Mi vennero in mente i fumetti di Cino e Franco che leggevo da ragazzino. Solo che stavolta ero io ad affrontare l'ignoto!

Ci imbarcammo a Napoli in attesa del momento propizio per salpare. I sottomarini inglesi minacciavano di continuo le nostre navi e già una volta, nel canale di Sicilia, eravamo stati costretti a fare dietrofront.

Facemmo tutta la navigazione verso la Libia indossando il salvagente, attaccati a un pontone che, alla peggio, era pronto per essere gettato in mare. Come Dio volle però arrivammo a Tripoli, sani e salvi il 16 gennaio.

Africa! Io, in Africa! Non mi pareva ancora vero. Il caldo era così afoso che mi pareva di soffocare. Eppure era inverno. In quelle stesse momento sicuramente Ferrara era avvolta dalla nebbia come un velo di tulle sulla culla di un bambino.

Dopo un breve viaggio ci sistemammo poco lontano da Tripoli, in una zona ricca di vegetazione, palme ed eucalipti, e mulini a vento che pompavano l'acqua che irrigava quel deserto arido che ci circondava. In attesa che arrivassero dall'Italia armi e mezzi, con pochi compagni passavo i pomeriggi visitando la

città che era bella e ariosa, con larghi viali che costeggiavano il mare di un azzurro intenso come una pietra orientale. Si era nel gennaio del 1941. Quando arrivarono gli automezzi e i cannoni ci mandarono verso il fronte egiziano da cui ormai le nostre truppe, sopraffatte da quelle inglesi, erano in ritirata. Il nostro reggimento, a marce forzate raggiunse Ghemines che si trova a circa 50 chilometri da Bengasi. Avevamo passato Homs, Misurata, Sirte el Agheila.

Il nemico continuava l'avanzata. I nostri comandi ritennero che noi non avremmo potuto aiutare l'armata del generale Graziani. Da Ghemines quindi facemmo dietrofront e in nottata giungemmo ad Agedabia. In questo luogo eravamo in pericolo di rimanere accerchiati da colonne nemiche che attraverso il deserto potevano arrivare in ogni momento. Dopo poche ore di sonno eravamo già in marcia verso Sirte dove formammo una modesta linea difensiva. Gli inglesi però non si fecero vivi. Durante quella permanenza, quasi due mesi, la vita scorreva con una certa tranquillità.

Non c'erano incursioni aeree. Un giorno però, ecco una sorpresa davvero inattesa. Il mio collega trattorista Giuseppe Raffa da Calenzano, con grande euforia, mi annunciò che in città era stata aperta una "casa" che ospitava delle ragazze che ricevevano i soldati per dar loro "conforto psicologico". Poi aggiunse:

- Ho prenotato un posto in pulman per me e per te.

Domattina andiamo a fare una visitina a quelle figliole!

Speravo che i locali di quella casa fossero accoglienti come quelli di altre "case" che da militare, a Ferrara, ero solito frequentare coi miei amici quando eravamo in bolletta. A quei tempi di magra non si poteva sempre "consumare".

Le più volte ci limitavamo a trascorrere la serata chiacchierando e fumando con quelle disinvolute signorine vestite in abiti succinti e nulla più.

Almeno fintanto che la padrona, la "Signora" non si stancava di averci tra i piedi e non ci faceva sloggiare. Allora ci trasferivamo in un'altra "casa" fino alla fine della nostra licenza serale.

Sia io che Giuseppe, durante il viaggio, non facemmo che sognare una casa arredata all'Oriente e piena di profumi esotici e fornita di morbidi cuscini nei quali sprofondare inebriati dalla bellezza dei luoghi e popolata di odalische dai veli fluttuanti come quelle di Tripoli.

Appena arrivati a destinazione, ci indicarono la parte alta della città e, fatti pochi passi, ci accorgemmo che altri soldati avevamo avuto la nostra stessa idea.

Si era infatti già formata una fila di uomini piuttosto consistente alla quale non facemmo altro che accodarci. Dopo un po' però la nostra impazienza ci fece uscire dalla fila e risalirla, tra gli schiamazzi degli altri che temevano la nostra impudenza.

In realtà volevamo solo farci un'idea di quando sarebbe toccato il nostro turno, Quello che più ci stomacò non fù però solo l'affluenza di uomini in attesa quanto la presenza dei carabinieri che, piantonavano la "casa", regolando il traffico mentre con parole brusche invitavano i clienti di turno a sbrigarsi.

Intanto, chi aveva già fatto, si riaggiustava la divisa e si allontanava fischiando. Era insomma una specie di

catena di montaggio che, invece di rinvigorire il nostro desiderio di ventenni, lo smorzò completamente facendoci decidere all'istante di andar via. Giuseppe Raffa non si era potuto togliere neanche la soddisfazione di sapere se le "case" di Tripoli e quella di Sirte si somigliassero almeno un po'.

Con le orecchie basse riprendemmo il pulman che ci riportava alla base rimandando ad altri luoghi, ad altri momenti, la soddisfazione delle nostre curiosità.

Presto saremmo stati al Cairo, pensavamo. Ma neppure al Cairo ci fu possibile visitare i bordelli.

Appena giunti in Egitto infatti finimmo in campo di concentramento.

Le ragazze di Sirte, quelle che, povere figliole, seguivano le truppe, le vedemmo solo da lontano, a Suez.

Erano anch'esse prigioniere e salivano sulla nostra stessa nave, Poi, a Barbera i nostri destini si separarono. Le imbarcarono su un nave ospedale.

Chissa se tomarono a casa, in Italia sane e salve.

La Libia

A quell'epoca la Libia era divisa in due settori: la Tripolitania di cui Tripoli era la città principale e la Cirenaica con capitale Bengasi. Nella Cirenaica si distinguevano due regioni ben definite, una resa fertile dall'abbondanza delle acque - il Gebel - e una petrosa e inospitale, confinante con l'Egitto - la Marmarica.

La guerra era in corso e gli Inglesi, nostri nemici, si limitavano a brevi assalti con l'impiego di autoblindo e veloci camionette armate con armi moderne.

Strategia questa che aveva valso loro numerosi successi.

Le nostre truppe, dopo aver subito delle sconfitte, decisero quindi di reagire e il 13 settembre 1940 attaccarono quelle Inglesi occupando le località di Sollum e Sidi el Barrani.

Qui si fermarono per molto, forse troppo tempo, permettendo così ai nostri nemici di riorganizzarsi e di sferrare un grande attacco. La reazione degli Inglesi fu rapida, precisa ed efficiente.

Occuparono la Marmarica dirigendosi decisamente verso la Cirenaica. Per noi non c'era scampo.

Infatti l'esercito italiano in Libia che non conosceva quella stessa rapidità di decisioni e non era dotato di armi altrettanto moderne come quelle inglesi fu praticamente distrutto.

Eravamo nel dicembre 1940. Frattanto, il nostro reggimento che aveva ricevuto armi e mezzi dall'Italia, partiva da Tripoli per arginare la ritirata delle truppe davanti all'avanzata inglese. Primi giorni del febbraio 1941: Homs, Misurata, Scirte, Ara dei Fileni (dove gli italiani avevano costruito un imponente arco che divideva le due principali province libiche), le città libiche

assistevano indolenti e polverose all'estremo sforzo italiano di non perdere terreno davanti all'irresistibile avanzata inglese.

A marce forzate lungo la Iitoranea costruita dal governatore Italo Balbo e per questo chiamata Balbia, giungemmo a Ghemines, 50 km da Bengasi. La situazione era davvero precaria. Lungo il tragitto avevamo incontrato varie colonne di uomini e mezzi in ritirata e il pericolo di rimanere accerchiati dalle truppe Inglesi provenienti dal deserto era tutt'altro che improbabile.

A un certo punto venne diffuso l'ordine di tornare indietro.

I 300 km e oltre che avevamo già percorso quel giorno per arrivare fin lì ci pesavano sulle spalle come macigni.

Ma in guerra ognuno impara a tenersi dentro dolori e malumori, se non vuole tirarsi addosso l'ira dei comandanti e dei compagni.

Io imparai presto la lezione.

Senza far commenti dunque ripartimmo ugualmente fino a Sirte dove posizionammo i pezzi affiancati dalle mitragliere da 20 millimetri e da alcune mitragliatrici.

Alcuni autieri con i loro mezzi furono inviati ad Agedabia dov'era in corso una battaglia di carri armati nel tentativo di far evacuare i nostri in difficoltà. Quegli uomini però non fecero ritorno e furono le nostre prime perdite. Era il 12 di febbraio del 1941.

In linea a Sirte

Il periodo che trascorsi a Sirte fu abbastanza tranquillo, solo una notte una sentinella pensò di aver visto qualcosa di pericoloso in lontananza.

I nostri pezzi spararono delle cannonate, ma quell'ombra minacciosa non si rivelò altro da quello che la paura pensava.

L'esercito tedesco nel frattempo era corso in nostro aiuto con l'Afrika Korps. I primi giorni di marzo del 1941 arrivarono a Sirte alcuni reparti della quinta divisione tedesca.

Il nostro reggimento si accingeva a ripartire.

L'attesa sembrava finita. Noi che avevamo assistito alla mesta ritirata dei superstiti dell'armata del generale Graziani adesso, con rinnovato ottimismo, vedevamo sfilare i rinforzi degli alleati tedeschi forniti degli armamenti più moderni. C'era di che rallegrarsi.

Di fatti il 3 aprile eravamo di nuovo ad Agedabia, sulla strada di Bengasi. A Barce e nel Gebel tutti fummo accolti con manifestazioni di giubilo, miste alle raccomandazione di non molestare i Libici che durante l'occupazione inglese non erano stati ostili. I coloni italiani ci offrivano frutta e fave fresche che, dopo la lunga permanenza nell'arida Sirtica, accettavamo con entusiasmo.

I Libici ci avvicinavano per venderci arance, datteri e uova. Quei doni della natura ci rinfrancarono, rallegrandoci e facendoci sentire di meno la durezza della guerra.

Mentre le truppe tedesche avanzavano, i nostri gruppi di artiglieria celere cercavano di reggere il passo. Il 10 aprile stavamo per arrivare a Derna.

Dovevamo raggiungerne l'aeroporto, situato su un altopiano cui

si arrivava attraverso l'unica ripida strada interrotta in più punti dalle voragini create dall'esplosione delle mine.

Gli avieri cercarono allora di ripristinarne la viabilità riempiendo con grossi bidoni buche e voragini causate dalle esplosioni. Ma il transito con trattori e cannoni su questi bidoni era impresa da batticuore. Il pericolo reale di precipitare giù a valle era testimoniato dalle carcasse degli automezzi che si intravedevano sui fianchi della scarpata e a valle.

Un affare serio per chi teneva il volante. Un'autista era solo nell'impresa, con la paura nel cuore a fargli da secondo. Quando toccò e me, mi segnai la fronte con la croce e attraversai lentamente, con l'acceleratore manuale, tenendo una gamba fuori dall'abitacolo, pronto a schizzare via come un lepre alle prime avvisaglie di pericolo. Passai.

All'aeroporto ci aspettavano per il rifornimento di carburante. Avevano predisposto gruppi di bidoni in modo che il rifornimento avvenisse rimanendo incolonnati.

Dopo il lavoro ci concessero qualche galletta carne in scatola e il tempo di riposare un po' prima di ripartire per Tobruk.

Era l'11 di aprile, in piena tempesta di sabbia.

A Tobruk, 1900 km di distanza da Tripoli, arrivammo il giorno di Pasqua del 1941.

Gli inglesi, in rapida ritirata, si erano trincerati proprio nella piazzaforte di Tobruk.

La faccenda cominciava a farsi seria. Avevamo portato i cannoni in posizione.

Da quel che avevo visto fare agli artiglieri tedeschi, capii subito che sarebbe stato bene di scavare una buca per ripararmi dalle probabili cannonate di risposta. Quando i colpi arrivavano più vicini e la buca era abbastanza profonda solo per difendere

parzialmente il mio corpo, mi sdraiai coprendomi con una grossa tavola che avevo recuperato e che tenevo legata dietro la ruota di scorta del mio mezzo.

In quell'improvvisata trincea mi sentivo più al sicuro mentre i colpi continuarono incessanti per tutto il giorno. Strano a dirsi ma mai prima d'allora avevo pensato che da quella buca avrei potuto anche non riemergere.

Feci silenzio dentro me per ascoltare solo il battito del mio cuore e la voce di mia madre che mi sussurrava le preghiere alla Madonna di Montenero. Come in preda a una febbre ripetei quelle parole una, dieci, cento volte e, quando era ritornata la calma, mi accorsi che una grossa scheggia aveva tranciato il manico del badile che avevo posto sull'orlo della buca, a un capello dalla mia gamba destra.

Sarebbe bastato un niente per fare di un ragazzo di vent'anni come me, un mutilato per tutta la vita. Un miracolo. Forse erano state le preghiere di mia madre a salvarmi.

Rimanemmo intorno alla piazzaforte di Tobruk veramente in condizioni disastrose.

La temperatura del giorno si aggirava sui 40 gradi mentre la notte scendeva a zero. Tempeste di sabbia continue piegavano i nostri nervi, sabotavano i nostri equipaggiamenti.

Nessuno di noi era abituato al deserto e il deserto si prendeva gioco di noi. Dopo qualche giorno altre truppe presero il nostro posto e, dopo una breve sosta a Bardia, giungemmo nelle vicinanze della Ridotta Capuzzo, più volte mitragliati dagli aerei inglesi. Con la stessa rapidità con la quale l'armata di Graziani era stata sconfiggita, noi tornammo al confine egiziano. A Bardia trovammo gli automezzi lasciati frettolosamente dagli Italiani in fuga.

Tra questi trovammo sacchi di farina, scatolette di carne, gallette e un forno da campo completo di legname.

Una vera pacchia. Dopo poche ore potemmo mangiare pane fresco.

Sembrava di sognare, quasi un miraggio in quel deserto di vento e polvere. Anche le ostilità sembravano finite. I famosi sputa fuoco, i farmigerati Spitfire che a Tobruk ci avevano tormentato, si erano dileguati. Ma non c'era di che rallegrarsi. Probabile che gli Inglesi progettassero un nuovo attacco.

Lungo la frontiera egiziana c'erano almeno tre capisaldi: quota 207, Sidi Omar e il più lontano Giarabub.

Per un po' di tempo ci trasferimmo a quota 207 insieme a una compagnia di Tedeschi. poi rientrammo nella Ridutta Capuzzo. Tobruk era ancora accerchiata.

I primi giorni del giugno 1941, le nostre batterie e quelle tedesche piazzate a lisca di pesce costituivano la parte più avanzata del fronte mentre colonne di ambedue gli eserciti si avventuravano oltre le linee, a volte scontrandosi. Il fatto che gli Inglesi inviassero questi mezzi di ricognizione faceva pensare che qualcosa stessero progettando.

Controffensiva inglese davanti Sollum

Durante la prima settimana di maggio* gli Inglesi attaccarono le nostre posizioni. La sesta batteria più avanzata venne sopraffatta dai carri Matilda che non si fermavano neppure se colpiti dalle cannonate. In quella circostanza venne colpito anche il Caporal Maggiore Bruno Giorgi, mio amico da molti anni. A causa delle gravi ferite riportate alle braccia venne rimpatriato. Non sapevo se rallegrarmi o dolermi del suo destino. Certo e' che cominciavano a venirmi i primi dubbi.

Mentre i Matilda si dirigevano verso la zona tenuta dai tedeschi cogliemmo l'occasione, con i nostri trattori, di evacuare i feriti, ritirandoci poi nelle retrovie. Pur senza mezzi di offesa, facendo la spola e sollevando enormi nuvole di polvere, riuscimmo ugualmente a recitare dignitosamente la nostra parte. I camion tedeschi che posizionati a spina di pesce con quelli italiani sparavano senza alcun successo contro i carri, furono a quel punto aiutati dai cannoni antiaerei. Questi ottantotto viaggiavano sopra un carrello a quattro ruote. Si spostavano velocemente e altrettanto velocemente vennero impiegati contro i Matilda. Ogni colpo andava a segno. Essi furono i veri artefici della vittoria. Oltre 200 carri, in prevalenza Matilda, andarono infatti distrutti. Gli Inglesi devono aver pensato di raggiungere Tobruk per romperci l'accerchiamento. Come di consueto dopo ogni scontro, andavamo in ricognizione per recuperare i bossoli ed eventualmente automezzi, meglio se carichi di vettovaglie. In quell'occasione, sul campo di battaglia non si vedevano che le

*Il 15 giugno gli inglesi riprovarono a rompere l'assedio di Tobruk, ma senza successo

carcasse dei carri tra le pietre riarse della Marmarica. Alcune torrette di questi carri furono asportate e piazzate su una base rialzata per farne una cortina difensiva. Nel primo volume della sua opera. Wiston Churchill definisce quell'operazione bellica *bruciante sconfitta*. Di quel giorno memorabile ricordo il tentativo di due carristi inglesi di portare in salvo un mezzo rimasto incolume. Uno dei due si avvicinava lentamente all'altro per stabilire un contatto e agganciarlo col verricello trascinandolo via. Ma proprio quando l'operazione sembrava conclusa felicemente, qualcuno che da lontano seguiva le mosse dei due Inglesi, li immobilizzò per sempre con un colpo solo e ben preciso. Rimasi a guardare quella scena senza sapere se complimentarmi con chi aveva freddato le speranze di due uomini, per nemici che fossero, o esultare per la precisione del tiratore. Ma fu un secondo. Quei due erano nemici ma prima di tutto erano uomini.

Dopo la battaglia lasciammo la Ridotta Capuzzo attraverso il confine egiziano. Giungemmo a Sollum Alto da cui si vedeva la pianura circondata dai ciglioni che digradavano quasi fin sulla spiaggia. Al centro dei ciglioni spiccava la fortificazione di Passo Halfaya.

Superammo poi Sollum Basso raggiungendo una uadi, proprio sotto il paese. dopo aver piazzato i camion tra i ciglioni e il mare. I giorni che seguirono furono abbastanza tranquilli. Gli uomini recuperavano le forze, illudendosi d'aver visto il peggio della guerra e d'averlo ormai superato. Ci fu persino il tempo di buttarsi in acqua godendo del clima caldo e della pulizia del corpo.

Il senso di benessere che correva nei nostri corpi giovani

collaborava a trattenere la speranza e l'illusione nelle nostre menti. Ma le artiglierie inglesi erano sempre appostate, pronte a sorprendere ogni nostro mezzo che risalisse verso il Passo, I proiettili talvolta ci sfioravano i capelli, Ma anche quella specie di tranquillità finì verso il 15 di novembre del 1941. Le ostilità ripresero infatti in pieno. Però stavolta non venimmo affrontati come infondo tutti ci aspettavamo. Gli inglesi preferirono aggirare l'ostacolo. Giocarono bene le loro carte. Infatti rimanemmo accerchiati, e ruppe l'accerchiamento a Tobruk. Chi ci comandava evidentemente non prese neppure in considerazione quell'ipotesi, Del resto il deserto è ingannatore e i suoi confini sono estremamente labili.

Cominciarono a cannoneggiarci anche da Sollum Alto.

Venne diffuso l'ordine di resistere *ancora un quarto d'ora* .

Ma a dispetto delle parole, rimanemmo in quella posizione ben 59 giorni, I Tedeschi erano 3000, noi italiani in 3500.

La sera del 17 fummo messi in allarme. I tiri d'artiglieria si intensificarono. La nostra risposta fu altrettanto intensa. Anche la marina di sua maestà britannica volle farci l'onore d'una visita.

Dopo di che la situazione precipitò paurosamente. Le nostre batterie con quattro cannoni rivolti a est e quattro rivolti a ovest spararono in quei giorni qualcosa come settemila colpi. Tutte le notti dovevamo cambiare posizione ai cannoni per evitare i colpi di risposta nemica alle nostre batterie che avevano sparato durante il giorno. Tutto si svolgeva di notte.

Durante il giorno ce ne stavamo acquattati nelle grotte e negli anfratti dei ciglioni per sottrarci alla calura e ai proiettili nemici. Anche il rancio dell'indomani ci veniva distribuito di notte.

Dopo un po' le scorte cominciarono a scarseggiare.

I viveri ci arrivavano dall'altograzie ai voli notturni che lanciavano sacchi che squadre speciali si incaricavano di recuperare. Qualcuno che tentò di approfittare di quella manna piovuta dal cielo venne fucilato sul posto e servì da esempio contro le ruberie.

La fame si faceva sentire dopo giorno sempre di più obbligando anche i più mansueti ad osare.

L'acqua però era un problema assai più grave di quello costituito dal cibo.

Noi autisti si stava tutti insieme. Io vivevo in una grotta con i miei compagni ferraresi Chiarabelli e Barboni, mentre in una attigua s'era sistemato Favilla, un lucchese come me.

Avevamo di scorta un serbatoio da 18 litri d'acqua che finì molto presto. Allora ricorremmo all'acqua contenuta nei radiatori dopo averla fatta decantare.

A volte la sete era così terribile che tiravamo giù acqua di radiatore ancora rugginosa. Il nostro unico cibo erano le gallette prese a Bardia. Le mangiavamo a dispetto dei vermi che già le stavano divorando nonostante noi le riponessimo religiosamente sotto le pietre della grotta per conservarle.

Alla fine non avemmo che polvere da tirar giù con qualche sorsata d'acqua sporca. Nella pianura però c'erano alcuni uadi che nel loro corso verso il mare avevano creato delle zone umide dove crescevano pianticelle di cocomero. Scoperto quel tesoro inaspettato, ci cibammo di tutti i tralci delle piante non potendo gustarne i frutti, dato che non era la stagione giusta. Frattanto nella nostra zona si erano ritirati gli altri soldati del capusaldo di quota 207. Erano in condizioni peggiori delle nostre. Avevano scoperto, nella pianura tra le colline e il mare,

un piccolo pozzo largo come la circonferenza di un secchio. Iniziò un viavai notturno per riempire le borracce poi qualcuno non resistette e si avventurò persino di giorno finché gli Inglesi non iniziarono a sparare colpi di mortaio. Un colpo ogni cinque minuti, una sosta alla dieci per una tazza di te, poi ancora colpi fino al té delle cinque...

Qualcuno dei nostri ci lasciò la pelle, ma la sete terribile non fermò i superstiti. La sera, per nostra fortuna, faceva freddo e quando non ero in manovra per cambiare posizione ai cannoni stavo sdraiato ad ammirare il cielo stellato. Mai mi ero accorto di quanto fosse meraviglioso.

Quando Stavo a casa mia, a Lucca, in Italia, mai mi era successo di pensare di avere una simile meraviglia sospesa sulla testa. Eppure lì, così lontano da casa, facevo la scoperta più esaltante della mia vita. Scoprivo la bellezza per la prima volta. Avevo perso peso, come molti compagni, però la gioventù mi aiutava a superare la fame con una certa dose di buonumore e d'incoscienza.

Dopo 58 giorni d'assedio dal comando venne l'ordine di presentarci presso la ex mensa ufficiali. Era il 17 febbraio del 1942. Che ci eravamo arresi lo scoprimmo dal giornale radio che ci definì *i valorosi resistenti di Halfaya*.

In seguito seppi che eravamo rimasti tagliati fuori dalla possibilità di un intervento da parte delle nostre truppe italiane e tedesche presenti sul territorio. Eravamo stati accerchiati senza alcuna possibilità di salvezza.

Gli Inglesi l'avevano fatta da padroni nel deserto e dopo la liberazione di Tobruck si erano diretti verso la Cirenaica.

A quel punto Rommel aveva deciso di ritirarsi in Tripolitania e di riorganizzare le forze. Dopo 59 giorni di sofferenza e di fame *qualcuno* che non si era preso nemmeno la briga di avvertirci in

tempo noppurc la briga di avvertirci in tempo, aveva semplicemente deciso che era arrivato il momento di cedere al nemico. Quando lo seppi non riuscivo a capire se fosse il caso di rallegrarsi o di piangere. La situazione in cui ci trovavamo era chiaramente priva di prospettive, ma quello che angosciava me e tutti i compagru era l'incertezza del nostro futuro.

Cosa ne sarebbe stato di noi? Dopo la resa, non riuscii a dormire. Di solito di notte c'era sempre un gran da fare, recuperare i viveri lanciati dagli aerei, cambiare i pezzi e tante altre piccole incombenze che adesso, improvvisamente avevano perso ogni senso. Dei compagni, Balboni era il più preoccupato ma dopo qualcho chiacchera si addormentò.

Era autista di un automezzo per i rifornimenti e durante l'assedio era rimasto sempre dentro il rifugio. Chiarabelli e io invece, alla guida dei nostri trattori, eravamo sempre stati impegnati la notte per lo spostamento dei cannoni e continuammo a vegliare scambiandoci opinioni e facendo uscire tutte le nostre paure.

- Dove ci porteranno?
- Ci daranno acqua o gallette?

La nostra guerra è finita

Fin dal momento dell'arruolamento ero stato in buona salute. Solo i denti mi davano il tormento. A volte il dolore era così forte da rompermi la testa. Anche quel 17 di febbraio avevo mal di denti. Mi presentai però ugualmente con gli altri al punto indicato dal comando.

Mi ero fatta la barba, avevo lucidato le scarpe e indossato maglia, giacca e pastrano. I soldati dell'ottava armata, composta da elementi di varie nazionalità, ci attendevano pazientemente. L'accoglienza fu tranquilla. Qualcuno distribuì gallettine e acqua con cui ci rifocillammo avidamente, i nostri ufficiali erano già stati condotti altrove. Sottufficiali e soldati semplici invece vennero incolonnati in direzione di Sollum Basso dove numerosi automezzi erano pronti per trasportarci in altre ignote località. La prima destinazione fu un luogo recintato sulla rotta seguita dagli Inglesi durante il nostro accerchiamento.

Ci fecero passare attraverso un varco piuttosto stretto che ci immetteva in un secondo recinto.

Al momento del passaggio venivano distribuiti viveri, gallette, carne e, naturalmente, acqua. Nonostante avessimo cibo, quelli furono ugualmente tre giorni infernali. Non c'era una latrina e non avevamo neppure un badile per scavarci una piccola buca per gli escrementi e questo metteva in agitazione i più. Inoltre qualcuno, al momento della distribuzione del cibo, cercò di fare il furbo accaparrandosi dosi doppie. Gli Inglesi se ne accorsero e ricacciarono gli ingordi indietro, svergognandoli. Mi sentivo offeso dal comportamento di quei commilitoni, però è un fatto che la guerra mette in evidenza, oltre all'eroismo, i peggiori istinti dell'uomo.

Quando fu il nostro momento, ci caricarono su alcuni mezzi che erano transitati dal campo. Viaggiammo tutto il giorno a la sera stessa arrivammo sfiniti a Sidi el Barrani dove c'era un treno che ci attendeva.

Proprio in quel mumento i ferrovieri stavano rifornendosi d'acqua.

Qualcunc li avvicinò chiedendo di riempirsi la borraccia.

Anche la mia era vuota ma ormai mi ero lasciato sfuggire il momento per riempirla. Allora un mio amico andò a trattare il prezzo di qualche sorsata. Un improvvisato venditore d'acqua pretese e ottenne 100 lire per un tappo di borraccia usato come un bicchiere. Era un Italiano che per una borraccia d'acqua aveva consegnato al ferroviere tutto il suo tesoro, ben 1400 lire che erano a quel tempo una somma considerevole. Quel tipo, un commerciante nato, vendeva anche sapone da barba al mentolo, raccattato chissa dove, che serviva a inumdire le labbra per trarne un qualche benefico sollievo dalla sete. Benchè il prezzo fosse esoso, ccmprai sia l'acqua che il sapone per sfuggire al tormento dell'arsura e alla paura di morire di sete. Sul treno che mi conduceva a Marsa Matruk, mi accorsi che le pareti del carro merci trasudavano umidità. Allora, coi miei compagni, senza alcun rispetto per l'igiene, cominciai a leccarla. A quella vista, il soldato che ci faceva da scorta e che parlava italiano ci confortò.

Presto avremmo avuto acqua a volontà anche per farci la barba. E così fu. Il nuovo recinto però era più scomodo del precedente. Dovemmo dormire all'aperto, nel rigore della notte africana, sdraiati su un terreno ghiaioso.

Di buono c'era che m'ero riempito la pancia d'acqua. Mi ero tolto gli scarponi che, come al solito, avevo infilato nel tascapane che mi faceva da cuscino.

Il pastrano invece era la mia unica coperta, nelle maniche legate con una cordicella infilavo i piedi per tenerli ai caldo. Ogni dieci minuti mi svegliavo per cambiare posizione e così via fino all'alba. L'indomani mattina presi il treno per Alessandria d'Egitto.

La città mi apparve nel suo splendore pomeridiano come laccata con l'oro. Era il 27 gennaio del 1942 e la spiaggia di rena bianca di Alessandria fu il nostro terzo recinto.

Due giorni dopo tutto il nostro abbigliamento venne disinfettato. Poi toccò ai nostri corpi.

Nudi e in fila indiana venivamo fatti passare per uno stretto corridoio che ci immetteva nelle docce, non prima di essere stati irrorati di sapone liquido che ci scorreva abbondante per tutto il corpo.

Ma i nostri pidocchi in parte li avevamo già lasciati sulla spiaggia bianca di Alessandria dove tutti avevano fatto una bella pulizia.

Ho imparato presto la lezione che se ti presenti ordinato e pulito hai più possibilità d'essere trattato bene, così mi sistemai come un damerino.

Poi tutti quanti venimmo avvicinati da un funzionario della Croce Rossa internazionale che ci consegnò delle cartoline postali con le quali ci fu consentito di dare notizia dal nostro destino di prigionieri alle farniglie in Italia.

Lo feci con gran piacere pensando a mia madre che era rimasta tanto tempo senza mie notizie e della quale immaginavo tutto lo struggimento.

A mio padre non pensai. Quasi presagissi, incoscientemente, qualcosa che solo in seguito conobbi con certezza.

Il 30 gennaio del 1942 ero in viaggio per Ismailia, via Tanta. Davanti al campo cui eravamo destinati ci inquadrono per tre. Il soldato che ci accompagnava, in italiano, mi chiese se sapevo cucinare. Non feci in tempo a rispondere che incrociai lo sguardo di Bosi che era stato il cuoco della mensa ufficiali.

- Lascia che ci vada io in cucina - mi sussurò - vedrai che non avrai a pentirtene,

Gli cedetti il passo e non ebbi a rimpiangerlo.

Questo Bosi, uscendo dalla cucina ogni sera si metteva nelle tasche del pastrano pezzetti di carne lessa e quando giungeva nella zona meno illuminata del campo mi faceva segno perché io mi avvicinassi per prenderla.

Masticavo quella carne con molta circospezione perché sapevo bene quanto anche i miei compagni fossero perennemente affamati. Ma in quelle circostanze il mio corpo giovane non considerava altro che la sua sopravvivenza a ogni costo. Era l'unica terribile legge che ci rendeva tutti uguali.

Inoltre l'unica distrazione dei prigionieri era costituita dall'informarsi in modo dettagliato delle pietanze che venivano preparate dai cuochi per la mensa ufficiali. Di sicuro anche un piccolo furto come quello di Bosi, se scoperto, poteva causare una delazione ed essere punito severamente. Gli Inglesi erano dei veri esperti in materia di punizioni. Ce n'era una in particolare che ti faceva diventare matto e che consisteva nell'obbligare il punito a scavare una buca da una parte del campo trasportando la terra dalla parte opposta per tutta la mattina.

Poi, dal pomeriggio alla sera quella stessa terra doveva essere riportata nella buca che andava finalmente riempita. Un'altra

punizione consisteva nel costringere il prigioniero a lavarsi con un grosso pezzo di sapone fintanto che questo non si fosse completamente consumato. Una punizione destinata ai prigionieri, come pure ai soldati inglesi colpevoli di una qualche mancanza, era costituita da marce sfinenti fuori dal campo.

A Ismailia, vicino ai laghi amari, nel canale di Suez, c'erano vari campi che erano serviti ad alloggiare truppe inglesi e che adesso venivano riconvertiti in campi di prigionia.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo venimmo divisi in due alloggiamenti secondo l'ordine alfabetico.

Io fui messo nel primo che ospitava prigionieri dalla lettera A alla L. Gli alloggi erano grandi tende ben interrate per proteggerle dal Ghibli. Ci passai venti giorni. Il cibo era costituito da riso con lenticchie, tè e un cucchiaino di marmellata. Qualche volta ci davano un pezzo di lasso di cammello, un uovo e un pezzo di pane. Questo pane veniva di solito distribuito un'ora prima del rancio.

Era un filone da 300 grammi che sarebbe dovuto bastare per due persone che dovevano dividerlo in parti uguali.

Questa divisione piano piano diventò un vero e proprio rito quasi religioso. Esso avveniva in un silenzio carico di tensioni.

Non avendo a disposizione una bilancia, chi tagliava non poteva scegliere il pezzo ma chi sceglieva doveva tener bene aperti gli occhi perché le regole venissero rispettate al capello. Neppure una briciola andava perduta perché quel pane era davvero un bene prezioso e doveva accompagnare i pasti di tutto il giorno, compresa la colazione dell'indomani.

Eravamo stati denutriti per due mesi e adesso agognavamo il cibo, però quel cibo avrebbe potuto ucciderci se preso in dosi

esagerate, quindi, benchè allora non lo capissimo, ben fecero gli Inglesi a distribuirlo con una certa parsimonia.

Ciononostante esso era l'argomento principale di ogni nostra conversazione e le passeggiate per il campo ci conducevano irresistibilmente verso la zona cucine dove i profumi delle pietanze ci inebriavano.

Ognuno pensava alla cucina di casa e sognava i piatti della mamma o della moglie come le cose più desiderabili sulla faccia della terra.

Fra le varie cose di conforto che avemmo in quel campo ci furono 5 sigarette al giorno e sette di carta per la latrina alla settimana.

Chi non fumava scambiava le sigarette con pane. La carta igienica però non bastava mai e allora c'era chi sopprimeva con la fodera del berretto e della giacca.

Ogni mattina, una squadra di prigionieri veniva reclutata per andare ai magazzini per prelevare l'occorrente alla preparazione dei pasti. Quando venivano scelte le cipolle tutti cercavano di fare un buco nel sacco per mangiarsene almeno un paio strada facendo. Quelle stesse cipolle poi costituivano l'unica medicina che il medico prescriveva in caso di deperimento organico o disturbi visivi.

Molti prigionieri marcavano visita solo per avere l'occasione di integrare il vitto con qualche cipolla.

Dopo un trentina di giorni di questa vita ci mandarono a Suez, dove ricevemmo un trattamento non dissimile da quello finora descritto.

Unico cambiamento; era costituito dalle fave che presero il posto delle lenticchie nel rancio quotidiano.

Verso sud

Trentacinque giorni dopo, ci accompagnarono al porto.

Nel via vai delle persone e nella babele delle lingue che era possibile ascoltare senza capire, intravidi una nave sul cui fianco lessi le parole *President Dumer*. Era una nave francese. Salimmo a gruppi, con un pontone che conduceva proprio sotto la scaletta.

Dopo di noi, servendosi di un'altra scaletta, vedemmo salire dei civili.

Subito cominciò a circolare la voce che si trattava di ragazze. L'eccitazione mia e dei miei compagni ci fece dimenticare per un momento che, invece di una nave da crociera, quelle sulla quale ci stavamo imbarcando ci avrebbe condotto irrimediabilmente verso una prigione di cui non sapevamo un bel nulla.

Nessuno poteva pronosticare quanto sarebbe durata la guerra e quando tutti saremmo tornati a casa e in quali condizioni.

Semmai ci fossimo tornati.

Ma in quei primi minuti, il sole di Suez gettava sulle acque azzurre dei bagliori accecanti mentre il profumo di quelle ragazze sconosciute già ci inebriava tutti facendoci dimenticare in quale luogo ci trovassimo e perché.

Così è fatto l'uomo che per un'ala di gabbiano che gli sfiora il capo inunagina d'essere ancora libero.

Comunque io seguì, come tutti, il mio destino, I commilitari del gruppo dalla lettera M alla Z che si imbarcarono successivamente, non raggiunsero mai la destinazione. Un siluro li seppellì in fondo al mare.

Una volta a bordo ci assegnarono gli spazi per mangiare e per dormire. Ci furono spiegate le regole della marineria, vennero nominati i capi gamella, ci diedero le stoviglie per prelevare il rancio. Come al solito, dal rispetto del regolamento traevo una certa pace interiore che, almeno in parte, metteva un freno alle mie ansie e al pensiero della mia famiglia.

Appena tutti si furono sistemati nel nostro settore venne il capo cambusa.

Era un cinese che, senza molte cerimonie, mi chiese di lavorare con lui. In pochi secondi, per volontà del destino, ero così diventato un cambusiere mettendo fine a tutti i problemi di sostentamento miei e dei miei compagni di gamella.

Le loro gamelle infatti non furono mai così abbondanti di extra rancio e la fame patita divenne presto un ricordo lontano.

E' strano come si fa in fretta a dimenticare il male patito, per duro che esso sia stato.

Il cibo ci aveva restituito il buonumore. Il mio lavoro consisteva nel prelevare carne e pesce dal congelatore di bordo, passarle al scongelamento, tagliare le porzioni e soddisfare tutte le richieste della cucina.

Intanto il viaggio proseguiva, lungo il mar Rosso.

Facemmo una prima sosta ad Aden, nello Yemen. Uno sciame di imbarcazioni tipiche di quei luoghi subito si addossò intorno al boccaporto.

Mercanti avvolti in caffettani chiari vociavano gli uni con gli altri per essere i primi a venderci la frutta e la verdura di cui le barche erano stipate. Da quei venditori intraprendenti il cinese fece molti acquisti: frutta e verdura freschissime, che vennero poi issati a bordo con molta soddisfazione.

A sera ripartimmo e la sera di poi entrammo nel porto di Berbera, situato nella Somalia Britannica.

Ci affiancavano due grossi navi ospedale italiane, il Saturnia e il Vulcania.

Non posso dire con che emozione cercavo di vedere, al buio, qualcosa che mi ricordasse il mio paese lontano.

Però quello che vidi furono soltanto le ragazze che, salite con noi a Suez, passavano a bordo di quelle due navi.

Chissa qual'era il loro destino e se sarebbero tornate a casa, in Italia. Inutile chiedere. Nessuno aveva la risposta.

Da bordo ci mettemmo tutti quanti a sventolare fazzoletti e qualche lacrima ci inumidì il viso.

Eravamo soldati, è vero, ma anche ragazzi di vent'anni o giù di lì. Il viaggio scorreva abbastanza piacevolmente.

Contrariamente ad altri commilitoni non soffrivo il mal di mare ed ero molto curioso di ispezionare la nave e godermi il panorama. Stavamo lasciando l'inverno avvicinandoci all'estate, Quando arrivammo a Durban era notte fonda.

Solo all'alba, salito sul ponte, potei ammirare per la prima volta la città. Quello che vidi mi aprì il cuore alla speranza: splendidi palazzi, una vegetazione lussureggiante, un sole tiepido che illuminava strade pulite e ordinate. Immaginai che Durban fosse una bella e grande città moderna dove la vita trascorresse piacevole per i fortunati che l'abitavano.

In un attimo, l'aridità e la polvere del deserto mi parevano lontanissimi e quella terra mi sembrava benedetta da Dio.

Prima dello sbarco, il cinese volle salutarmi e ringraziarmi della collaborazione prestata. Ma ero io che avrei dovuto ringraziare lui perchè grazie a quell'uomo non solo avevo sconfitto la fame, ma avevo anche imparato un mestiere che mi sarebbe tornato utile in futuro.

Era il 14 di aprile del 1942.

A terra, ci attendeva un treno. Un vagone con 64 posti a sedere che si fermò in una stazioncina. In quel luogo sperso nella campagna c'era un campo di transito prima della meta finale che sarebbe stata nel Transvaal, esattamente alla periferia della sua capitale,

Pietermaritzburg. Ma questo lo seppi solo dopo.

Per il momento, insieme ai miei compagni fui condotto in questo campo difeso da un recinto di doppi reticolati, illuminati durante la notte e sorvegliati da alte torrette, dove soldati di colore sudafricani montavano la guardia.

Nel complesso c'erano sei alloggiamenti, o cages come li chiamavano, attrezzati con docce, cucine, gabinetti.

Il numero 1 e il 2 erano destinati ai militari sudafricani, nel 3 inizialmente furono ospitati degli indocinesi che però poi partirono e di cui non si seppe più niente. Il cage 4 era il più organizzato. Vi si trovavano prigionieri selezionati accuratamente secondo la loro specializzazione : musicisti, calzolai, giardinieri, muratori, perfino famosi giocatori di calcio. Il numero 5 e il numero 6 accoglievano prigionieri di passaggio. In occasione degli arrivi — a volte c'erano ingressi anche di 8000 persone — il cage numero 4 era allertato per l'accoglienza.

Gli addetti ricevevano bidoni di latte, sacchi di caffè, pelati, pane a cassetta che doveva essere affettato per la distribuzione ai pasti principali, quarti di vitellone da trasformare in razioni di lessato o di brasato.

C'era anche il personale che aiutava i sottufficiali inglesi a preparare e dividere in compagnie i nuovi arrivati, prima della partenza per Zonderwater. Quando nel campo si erano formate 13 compagnie di 64 prigionieri ciascuna, queste venivano avviate alla stazione per la partenza.

La preparazione in questo modo derivava dal fatto che il treno aveva 13 vagoni e ogni vagone 64 posti a sedere dove venivano serviti i pasti durante il trasferimento.

Il mio gruppo, quello dalla lettera A alla L fu messo nella compagnia di riserva, la quattordicesima. Dopo la partenza delle 13 compagnie, la riserva veniva alloggiata nel numero 4.

Poco dopo il mio arrivo feci la conoscenza del maresciallo Zanni. Era nativo di Montecatini, il paese di mio padre e di mia madre. Glielo dissi e lui se ne rallegrò.

Così mi trasferì dal cage 4 alla cucina del 5. Decisamente stare in cucina sembrava il mio destino.

Durante tre mesi di grande transito di prigionieri facevo il macellaio col mio amico Rino Balboni che da civile, a Mirabello, lavorava nella macelleria di famiglia e mi insegnò un poco il mestiere. Ci davamo molto da fare, cercando di essere solidali con tutti, specie con quelli che ne avevano più bisogno perché, di fronte alla fame e al dolore tutti gli uomini sono uguali. Per nostra fortuna ci avevano piazzati a guardia di una dispensa ben fornita dalla quale non era poi tanto difficile attingere.

Mi ricordo di quando, in uno di questi transiti, arrivarono 1050 civili, ragazzi e frati missionari con a capo addirittura un vescovo.

Prendemmo uova, patate, carne, burro e preparammo dei pasti da leccarsi le dita. Povera gente! Avevano patito tanto la fame che credevano d'essere arrivati in paradiso e non la finivano mai di ringraziare quando ripartirono per la Rhodesia. Fu allora che il maresciallo Zanni mi propose di lavorare alla mensa sottufficiali e soldati che si trovava appena fuori dal campo, non lontana dai locali dell'Amministrazione.

Gli amici Balboni e Chiarabelli erano andati a preparare il

cage 6 per l'ormai prossimo arrivo dei prigionieri tedeschi. Davanti al cage numero 4 si trovavano dei locali adibiti a pronto soccorso con ambulatori medici nei quali operavano anche ufficiali medici italiani.

I medici gli unici ufficiali presenti in Sud Africa. Gli altri ufficiali erano prigionieri in India.

Il pensiero di casa

Gli ultimi mesi del '42 cominciai a ricevere notizie da casa. Ormai ne mancavo da tre anni, ma nella mia testa quel tempo si era dilatato a dismisura, come se ogni anno trascorso lontano dai miei genitori e da mia sorella ne valesse cinque o anche dieci. Dipendeva dal giorno e dal peso della mia nostalgia. Non so descrivere con quale gioia lessi quindi le prime lettere provenienti dall'Italia.

Non facevo che rigirarmele tra le dita e tornavo a ripercorrere ogni singola riga con gli occhi non una ma cento volte, sorridendo e piangendo come un bambino.

Non mi ci volle molto però a notare, dopo un pò, la mancanza della firma di mio padre.

Conoscevo bene la sua calligrafia e non potevo accettare l'idea che proprio lui avesse rinunciato alla sua prerogativa di capufamiglia. Nelle lettere, poi, la mamma ne accennava appena, concludendole tutte con un "tanti baci da me e da babbo" che cominciarono a insospettirmi.

Non credevo alle scuse con cui mia madre cercava di nascondermi la verità. Il babbo non si sente bene, il babbo é a letto, il babbo ti scriverà una bella lettera la prossima volta... La

notte non riuscivo a prendere sonno all'idea che qualcosa di brutto fosse successo a mio padre perché in cuor mio ne avevo la certezza. Me n'ero andato di casa come un giovane sicuro che niente e nessuno avrebbe potuto ferirmi ed eccomi lì, in un buco del mondo, dall'altra parte della terra, solo e prigioniero. Rimpiangevo di non aver abbracciato più forte mio padre, andandomene da casa e, adesso, qualcosa mi diceva che non l'avrei mai più rivisto su questa terra. Quel pensiero m'intossicava l'esistenza e un giorno, improvvisamente, sentii chiaramente dentro di me che tutti i miei sospetti erano fondati e che babbo non esisteva più.

Nessuno, naturalmente, mi informava di come stessero realmente le cose a casa, in Italia. Le preoccupazioni per mia madre e per mia sorella si aggiunsero quindi al dolore per la morte di mio padre che sentivo ormai sicura dentro me.

Il pensiero delle mie due donne sole e indifese nella guerra, prive ormai di aiuto e di sostentamento, mi riempiva l'anima di angoscia. Come avrebbero fatto a sopravvivere senza un uomo in casa?

Mia sorella aveva solo diciannove anni e non sapeva niente della vita.

I pensieri più tetri non mi lasciavano mai, neppure quando pareva che fossi intento a tutt'altro. Il desiderio di tornare aumentava, giorno dopo giorno. Solo il lavoro riusciva ad allontanarmi dal pensiero costante di casa mia. L'ambiente della cucina, devo riconoscerlo, mi era molto congeniale. Il capocuoco era un simpatico caporale canadese che poi venne rimpiazzato da un inglese altrettanto c'era poi un cuoco italiano e infine io. Avevamo come aiutanti due prigionieri addetti al lavaggio delle marmitte. Piano, piano, dalla completa

ignoranza della gastronomia, andavo imparando il mestiere di cuoco che mi dava delle discrete soddisfazioni.

Non facevamo dei menù da grand hotel però, a giudicare da quanto manigiavano, i Sudafricani parevano davvero soddisfatti.

Anche i quattordici Italiani che gravitavano nella mia cucina non avevano motivo di lamentarsi.

Facevamo molti arrostiti, cotolette d'agnello, spezzatino, polpette e anche piatti freddi.

Sui tavoli delle mense non mancavano mai maionese, burro, worchester sauce e, su richiesta, affettati di maiale e salmone affumicato.

Servivamo il dolce a ogni fine pasto, soprattutto creme e frutta secca cotta, fruit and custard, come diceva il capocuoco, ma anche sfoglia con cioccolato, riso bollito nel latte e zucchero, tutte cose che, a casa mia in Italia, davvero non si usavano.

Di fronte alla cucina c'era il bar, uno sportello era per i soldati e caporali in una sala a destra e un altro per sottufficiali, nella sala di sinistra. Con i proventi del bar, l'economista organizzava ogni mese una festa, più o meno ricca a seconda degli introiti.

La mia posizione all'interno della cucina fu subito chiara.

Dopo aver preso servizio il primo di ottobre, in prova, ero stato assunto regolarmente il 3 luglio del 1942 e ricevevo una paga. Non ricordo la cifra esatta, qualcosa come 2 sterline e 2 scellini. Quando circolò la notizia della caduta di Mussolini, in cucina ci fu un grande "sfottò" da parte di alcuni Sudafricani che avevano buoni rapporti con me e il primo cuoco, tale Melani.

Questo Melani era un accanito sostenitore del duce e, un po' scherzando e un po' seriamente, andava ripetendo ai Sudafricani: — Noi vinceremo la guerra e io vi rincorrerò

bucandovi il sedere con la punta di questo coltello.

Lo diceva ogniqualvolta offriva una fetta d'arrosto. Ora, dopo la caduta di Mussolini, i Sudafricani si divertivano a prendersi gioco di lui, in verità piuttosto bonariamente.

Perchè in realtà, duce o non duce, tutti gli volevano bene e lo stimavano. Ma Melani, prima che la mosca gli saltasse al naso pensò bene di lasciare la cucina e andare a lavorare in fattoria dove non correva rischi. Fu così che il sergente maggiore, responsabile del servizio, mi mandò a chiamare e, offrendomi il posto di Melani, mi disse che riponeva in me ogni fiducia e mi incaricò di cercarmi un aiutante.

www.qattara.it

Vita al campo

Presso il comando era stato aperto un ufficio di collocamento per lavorare nelle fattorie della regione.

Molti prigionieri chiedevano di essere impiegati nelle aziende agricole preferendo la fatica a un ozio forzato che porta i cattivi pensieri.

In genere si trattava di uomini abituati al lavoro del campo anche da civili, gente che non si improvvisava il mestiere.

Ogni azienda ne prendeva da un minimo di due a, un massimo di 20. Prima dell'accettazione bisognava andare a parlare col *Farmer*, sempre assistiti dal personale dell'ufficio.

Non è detto che si fosse sempre accettati. Il *Farmer* aveva l'occhio lungo.

Ogni mese questi prigionieri rientravano al campo in visita agli amici e per fare il cambio dei vestiti o per altre piccole faccende.

Portavano sempre qualcosa ai compagni rimasti al campo. C'era un ragazzo che ogni mese tornava con una trentina di faraone che, a suo dire, cacciava col solo aiuto di un bastone.

Molti avevano delle storie piccanti da raccontare che facevano venire anche a qualcun altro la voglia di tentare l'esperienza della campagna.

Intanto anche la vita al campo andava organizzandosi meglio, giorno dopo giorno.

Erano stati costruiti campi per il gioco del tennis, della palla a volo e del calcio. Verdinelli, un atleta romano all'epoca molto conosciuto, organizzava tornei di boxe.

C'erano vari laboratori, un orafo usava le monete d'argento requisite ai prigionieri per fare delle creazioni di gusto semplice

ma squisito. L'alluminio di alcune grosse eliche d'aereo veniva sfruttato per ottenere monili e accendisigari.

Un negozio in centro esponeva nella sua vetrina tutta la produzione del campo. Nella falegnameria venne costruito un mobile per un ufficiale il quale ne fu così soddisfatto che nel giro di pochi giorni cominciarono ad arrivare nel laboratorio macchinari più complessi e legno di buona qualità.

Vennero così costruiti mobili non solo per altri ufficiali ma anche per civili.

La fama della nostra operosità si era evidentemente sparsa in città.

Questo fatto ci faceva sentire più orgogliosi di noi stessi di quanto lo fossimo normalmente anche perché l'entusiasmo col quale avevamo iniziato la guerra si era andato progressivamente scemando a molti di noi soffrivano di varie forme di depressione.

Coma spesso succede nelle comunità, i più decisi, gli uomini dotati di un più forte attaccamento alla vita, riuscivano a cavarsela in ogni situazione, mentre i più deboli non ce la facevano a resistere alla lontananza, alla sofferenza, alla delusione e si ammalavano. Un mio amico di campo, Gregorio Fiasconaro, dotato di qualità organizzative notevoli, si mise in testa di allestire una compagnia teatrale. Da civile, prima della guerra era stato un giovane cantante lirico nonché pianista di belle speranze e adesso che si ritrovava confinato in un campo di prigionia, cercava in qualche modo di non rinunciare ai suoi sogni. Riuscì addirittura a ottenere un'audizione e si esibì alla radio per ben due volte! Grazie ai buoni uffici di un sergente sensibile alla musica ci recammo nella stazione radio di Durban e, dopo l'emissione, il sottufficiale ci accompagnò a pranzo nella sua villetta lungo la costa.

Quando succedevano episodi del genere mi veniva spontaneo riflettere sul carattere del nemico che ci era stato definito crudele e perfido e che invece scoprivamo non solo umano ma addirittura accogliente e sensibile. Va bene che, nel nostro stato, il problema della fuga era pressoché inesistente.

Dove avremmo dovuto fuggire e con quali mezzi?

Ci trovavamo a migliaia di chilometri da casa, in un continente sconosciuto e ricco di pericoli, quelli si reali. Nessuno, neppure il più ribelle tra noi, poteva immaginare di fuggire dai nostri carcerieri inglesi.

Eppure, nonostante queste considerazioni, il fatto che i nostri nemici ci trattassero con tanta umanità ci creava seri problemi e ci faceva riconsiderare tutto quello che ci avevano insegnato. C'era di che perdere la testa!

Comunque, durante quell'incontro parlammo amabilmente col nostro carceriere e specialmente Gregorio si dette molto da fare per perorare la causa della creazione di un teatro nel campo.

Il sottufficiale naturalmente non aveva il potere di decidere, ma evidentemente la voce dell'intenzione di Gregorio cominciò a circolare e alla fine, quel testone la spuntò.

Subito iniziò una febbrile attività di ricerca di copioni teatrali, di costumi e di scene. Il laboratorio artistico funzionò a meraviglia e chi sapeva cucire, tagliare, dipingere e disegnare diede il meglio di se stesso.

Ma anche i prigionieri che non avevano particolari talenti vennero impiegati in modo tale che ognuno poté alla fine sentirsi parte di un'impresa che ci faceva sentire utili come uomini e non quegli inutili avanzi della guerra che molti pensavano di essere.

Era stato creato anche un complesso musicale che, via via che nel campo transitavano prigionieri freschi, si arricchiva di

di nuovi elementi. Arrivò perfino un violinista dell'orchestra dell'Eiar , una persona di alta professionalità che diede un impulso nuovo al complesso. Non mancarono occasioni per esibirci. Ci furono recite e concerti che affrontammo con impegno pari alla voglia che avevamo di affermare la nostra dignità e quella del paese dal quale provenivamo.

Ho ancora un articolo del giornale locale che così commenta una nostra esibizione nel teatro cittadino:

Splendido programma eseguito dai prigionieri di guerra italiani. Il pubblico entusiasta gremiva la sala. Raramente Pietermarizburg ha avuto occasione di ascoltare un così piacevole programma di buona musica come quello presentato ieri sera alla city hall dall'orchestra sinfonica dei prigionieri italiani diretti dal tenente medico Luigi Bezzio.

Il giornale proseguiva poi lodando gli assolo del violinista Martinucci e del baritono Fiasconaro che naturalmente erano i nostri pezzi forti.

Il secondo concerto ebbe risultati lusinghieri e il terzo l'orchestra superò se stessa con un grande programma. I militari addetti al campo riferirono le opinionj favorevoli raccolte tra i loro conoscenti che avevano assistito alle varie rappresentazioni.

I vigilanti nel frattempo erano molto diminuiti. Gli inglesi, alla porta del campo avevano posto un servizio di vigilanza organizzato da un gruppo di carabinieri. Nonostante il giusto orgoglio per i successi ottenuti, quello che però tutti noi aspettavamo in cuor nostro era il rimpatrio.

Ma i mesi passavano e noi eravamo sempre in quella terra sperduta d'Africa.

Tra le varie iniziative del campo quattro, la più importante fu senza dubbio la costruzione di una chiesa.

Con l'incoraggiamento del Maggiore B.C Knight e poi del suo successore Maggiore WG Lowe vennero iniziati i lavori nei primi giorni del 1943. L'animatore principale dell'iniziativa era Padre Conte. Il progetto era del sergente Ottavio Aiello che da civile faceva il cosiruttore e che diresse tutti i lavori. Ma fu grazie a due grandi scalpellini siciliani, G.Bruno e G. Spano che il progetto poté prendere forma e realizzarsi.

La manodopera non mancava. Su un semplice carretto vennero condotti sul luogo scelto per la costruzione le pesanti pietre ricavate da una cava poco lontana dal campo. Tante furono le braccia che tirarono, sollevarono, spaccarono, montarono ma il lavoro fu ugualmente immane. Il padre Conte non mancava di spronarci ricordando a tutti che la fatica che facevamo non sarebbe andata sprecata.

Anche dopo la fine della guerra quella cappella di pietra sarebbe stata la roccaforte del lavoro dei missionari in terra d'Africa.

La costruzione della chiesa si prese oltre un anno della nostra vita di prigionieri di guerra ma alla fine, quando la vedemmo finita, bella e bianca contro il cielo azzurro africano, sentimmo dentro di noi un orgoglio impensabile.

Il delegato apostolico, arcivescovo Van Gijlsnjk, venne a inaugurarla con una messa solenne.

Era il 19 marzo del 1944.

La Stampa locale diede notizia dell'evento con queste parole di cui fornirò una semplice traduzione:

La chiesa viene a colmare un vuoto da lungo tempo avvertito dal campo. Infatti ora i prigionieri ottengono dal ministero sacerdotale maggior guida e conforto spirituale.

Nel sentire il calmo rintocco della campana, sia nelle ore mattutine come in quelle del tramonto, penso alla nostalgica riconoscenza che i prigionieri devono provare verso il ricordo

del loro focolare lontano migliaia e migliaia di miglia.

Calmati gli urti odierni ritorneranno presso i loro cari ricordando questo sollievo spirituale che valse a rendere meno grigia la vita in prigionia. Dal punto di vista architettonico l'edificio si presenta in uno stile tutto suo più vicino al dorico che al composito romano.

Esternamente misura m.6,15 in altezza, m 7,50 in larghezza, m.17,30 in lunghezza. Nella navata si aprono otto finestre, quattro per ogni lato, molto ampie per dare agio di assistere ai sacri riti stando al di fuori. Nel mezzo del coro si eleva l'altare, tutto in pietra, finemente lavorato. Due scalini fanno ala al tabernacolo che, artisticamente lavorato riproduce il frontale della chiesa: La porticina del ciborio è in alluminio e ha in rilievo un calice con ostia. Sopra l'altare si innalza il trono della Madonna formato da due pilastri sovrapposti, anche questi finemente lavorati con rispettive basi e capitelli sullo stile della costruzione. Il campanile, a torre quadrata, si eleva a sinistra della chiesa, alto m.9,50 con alla sommità una piramide sormontata da una croce. Il pavimento è fatto con lastre di pietra quadrata mentre il suo sagrato pavimentato alla romana, è rialzato con due gradini. Una campana e l'armonium completano il tono e l'ambiente mistico dell'edificio. Non voglio dimenticare l'opera pittorica di V. Ottocardi che riproduce la Madonna del Cardellino di Raffaello, posta al centro dell'altare tra i due pilastri.

Il governo sudafricano riconobbe in seguito quella chiesa monumento nazionale. Io non partecipai attivamente alla costruzione della chiesa ma posso dire di avervi ugualmente contribuito portando ai lavoratori alcune casse di corn beef che nel tempo avevo accumulato in magazzino. Erano le razioni di carne destinate ai sudafricani i quali però preferivano la carne

fresca a quella inscatolata. Oltre a questa carne provvidi a fare tagliatelle al pomodoro e basilico di cui i miei compagni andavano matti. La conserva di pomodoro era arrivata dal Vaticano mentre il basilico proveniva direttamente dal nostro orto. Questi pranzetti speciali destinati ai manovali però li organizzavo con qualche sotterfugio facendo credere agli inglesi per esempio che la carne proveniva da uno scambio equo con la verdura del nostro orto.

Per spianare 500 porzioni di tagliatelle ci volle un bel po' di tempo e di fatica, ma chi poteva non si sottrasse a questo compito, dandoci dentro con vigore.

I costruttori di chiese inoltre ebbero altri viveri di conforto come banane, ananas, dolcetti che sfornavo a ripetizione.

Mi pareva in questo modo d'essere anch'io nella stessa squadra e m'inorgogliavo per i progressi della costruzione.

Nella mensa ormai ero responsabile di ogni cosa. Al mattino il capitano Shearing firmava in bianco i vari ordini d'acquisto e io, con un camion guidato da un autista di colore, andavo in città per gli approvvigionamenti sia per il bar che per gli extra della cucina. Dal macellaio, dal grossista delle sigarette, dalla birreria e al supermercato Ross & co. Proprio in questo supermercato faceva la commessa Mabel, una brunetta che si era invaghita del mio amico Gregorio Fiasconaro.

Si erano conosciuti a uno dei concerti organizzati dal mio compagno e, di nascosto, la sera, si incontravano.

La parte che avevano riservato per me era quella di messaggero d'amore, parte che non mi entusiasmava, ma che facevo ugualmente di buon grado per amicizia.

Ogni giorno andavo al banco dove lavorava Mabel con la scusa

di comprare o cambiare una bustina di colorante mentre invece lasciavo o ritiravo dei messaggi. La vita di Gregorio era molto più lieve rispetto alla nostra.

Lui aveva la musica e, adesso, anche l'amore!

Io, invece, soffrivo il mal di denti. Le mie sofferenze erano cominciate nel deserto. Le privazioni che avevo dovuto subire in seguito non avevano certo aiutato le molte carie di cui la mia bocca era ricca e che in seguito si aggravarono in modo preoccupante.

Una mattina andai a trovare il dentista italiano del campo che iniziò la cura. Con un trapano a pedali a cui spesso fuoriusciva la cinghia, e infliggendomi molte pene, in qualche modo riuscì a rimettermi a posto i denti.

Ma dovetti rinunciare a gran parte della mia dentatura che venne sostituita da una rudimentale quanto efficace protesi.

Se tralascio queste sofferenze - che non furono poche - la mia salute si mantenne sempre buona e di questo devo ringraziare il Signore che ascoltò le preghiere incessanti di mia madre.

Venne il Natale del 1944. Lo festeggiai alla mensa insieme ai pochi militari rimasti in servizio. Ormai nessuno di noi sperava più d'essere rimpatriato a breve.

Delle sorti del nostro paese disgraziato sapevamo poco o niente. Continuavamo però a sperare. Come non si può non sperare quando si hanno 24 anni?

Nella cucina frattanto era venuto ad aiutarmi il mio amico ferrarese Francesco Chiarabelli, mentre Rino Balboni, aveva aperto, al campo 4 la rosticceria che produceva cose tanto buone da far affluire anche sterline.

Erano in molti quelli che preferivano al rancio, un piatto di gustosi spaghetti al pomodoro. Con la complicità di un

sottufficiale canadese poi andava a comprare il maiale in una fattoria fuori dal campo e, forte della sua esperienza di macellaio, riusciva a ricavarne ottime pietanze che venivano vendute senza problema.

Personalmente posso dire che avevo con tutti buoni rapporti, anzi, in occasione di ricevimenti o buffet ricevevo molti apprezzamenti che mi riempivano di soddisfazione e in qualche modo lenivano la mia pena di prigioniero.

Il capitano Van Zeal, appassionato di pesca, a volte cercava la mia compagnia per una battuta dalla quale tornavamo immancabilmente carichi di piccoli pesci iridescenti che credo fossero gobbi. Un pomeriggio,

un amico passò dalla cucina e disse:

- Cei, prepara tre bistecche grosse, qualche panino, un paio di birre e la griglia per il capitano.

Andiamo a pescare.

Mentre pescavamo in un lago che distava dal campo una quarantina di chilometri, io preparavo il fuoco intanto che aspettavo il loro ritorno. Ma il tempo trascorreva e niente rimaneva impigliato nei loro ami. Le parolacce e gli impropri si sprecavano e sembrava proprio che per quel pomeriggio la pesca sarebbe rimasta infruttuosa quando un grido richiamò la mia attenzione. Un grosso pesce doveva aver abboccato ma, dopo aver preso tutto il filo della lenza, forte del suo vigore, aveva spinto il galleggiante fin quasi al centro del lago e i pescatori non sapevano come recuperarlo. Allora il capitano Van Zeal si tolse scarpe e camicia tuffandosi in acqua e continuando a nuotare fin quando, nel mezzo del lago, recuperò il galleggiante e anche il "mostro" che lo aveva tirato tanto lontano dalla canna. Era un bel pesce che il capitano volle

venisse cucinato all'indomani per colazione, magnificandone il gusto a vantandosi davanti ai suoi compagni ufficiali per l'abilità che glielo aveva fatto catturare quando ormai pareva perso. Feci poi altre uscite, preparando per ufficiali e soldati piccoli rinfreschi che accontentavano tutti a mi facevano sentire utile anche se non indispensabile nonostante la mia condizione di prigioniero.

C'erano momenti in cui gli inglesi, ufficiali o semplici militari che fossero, smettevano di essere ai miei occhi il "nemico" che ci aveva vinto e mi aveva imprigionato relagendomi in quella terra lontana e inospitale.

Quello che avevo davanti ai miei occhi erano esseri umani, dotati di qualità e difetti esattamente come ogni altro.

Non sapevo se questa considerazione esponesse me alla critica dei miei compagni o fosse da considerarsi un atteggiamento poco patriottico.

Ho sempre badato più alla sostanza che alla forma e anche allora, benché non fossi che un ragazzo, cercavo di imparare dai nemici tutto quello che di buono vedevo e non avevo alcun pregiudizio ma solo dei comuni sentimenti legato alla simpatia e all'antipatia che di solito esprimono gli uomini e determinano le scalte.

Non dimentico d'essere cresciuto sotto il fascismo che aveva abituato tutto un popolo a pensare in una determinata maniera decisa altrove, ma so anche che la nostra gente italiana ha dei sentimenti più profondi delle forme che solo superficialmente può avere appreso se gli sono state imposte con la coercizione. Della guerra che avevo affrontato con la stessa leggerezza di tutti, pensavo tutto il male possibile a della mia condizione di prigioniero cercavo di ricavare quella consapevolezza, quel grado di maturità che mi avrebbe guidato verso un giudizio il

possibile sincero, vorrei dire obiettivo di tutto quello che era successo nel mio paese e a me in particolare,

Una lingua in Più

Dai primi giorni del 1943 decisi di prendere lezioni di inglese. Se proprio dovevo essere un prigioniero, desideravo comprendere la lingua dei miei carcerieri.

Nella nostra biblioteca conobbi un professore che si offrì di impartirmi i rudimenti della lingua.

Dopo un po', anche grazie all'interesse che provavo, cominciai a capire qualcosa di quello che dicevano gli inglesi. Si trattava per lo più di comandi e questo era abbastanza facile.

A volte bastava solo l'intonazione per capire, ma conversare era tutt'altra cosa.

Avevo bisogno di conoscere la grammatica. In questo il professore mi fu di grande aiuto.

Ogni mattina poi, durante le commissioni che facevo in città, trovavo il tempo per dare un'occhiata ai giornali. Poi c'erano i libri della biblioteca del campo.

Il responsabile del bar era un italiano ma l'addetto alla supervisione era il caporale Rodger.

Con questo ufficiale entrai in amicizia o meglio una forma particolare di amicizia quale può esistere tra un prigioniero e il suo carceriere, ma comunque un rapporto leale basato sulla stima reciproca.

Molte volte quest'ufficiale mi chiedeva un dolcetto per fare la pace con la sua donna, Beril. Litigava spesso con lei a causa della birra che gli piaceva un po' troppo e lo faceva stramazzone sul pavimento della mensa, ubriaco fradicio.

lo stesso l'ho riaccomagnato a casa alle prime ore del mattino quando da solo non avrebbe neppure trovato la strada.

Qualche altra volta mi capitava di dormire fuori dal campo, ospite a casa di Mabel che era diventata la donna del mio amico Fiasconaro.

Intanto, mentre Chiarabelli in cucina, dopo colazione preparava il lunch, io organizzavo il viaggio in città.

Il caporale Rodger in persona una volta volle accompagnarmi in un museo dove mi mostrò un magnifico esemplare di mammoth nella sezione della paleontologia.

Lui era fatto così, cordiale e simpatico, amante della birra ma anche della cultura.

Una volta mi trascinò a un comizio che si teneva nella city hall. L'oratore, rappresentante dell'unione sudafricana, era il generale Smuts.

Seppi così che a San Francisco si era tenuta una conferenza sulla riorganizzazione delle nazioni unite.

Mi sembrava una buona notizia, anche se non ne compresi a pieno il significato.

Durante il viaggio di ritorno, mentre riaccompagnavamo Mabel a casa, ripensavo a quello che avevo inteso alla conferenza e una vaga idea di pace, di cessazione delle ostilità mi gironzolava per la testa in modo quasi ossessivo.

Il fatto che ormai il teatro di guerra fosse distante mille miglia dalla realtà in cui vivevo non mi aveva certo fatto dimenticare che il mio paese, l'Italia, era ancora di fatto in guerra.

Come potevo non preoccuparmene? Come potevo non pensare ai rischi che correavano i miei cari lasciati soli in un paese attraversato dalla guerra?

Ogni boccone di cibo, ogni sorsata di acqua o di birra che ingoiavo mi portavano immancabilmente a pensare alla fame e alla sete di cui i miei cari in quello stesso momento potevano

soffrire. Per l'abbondanza e la sicurezza di cui godevo non potevo non ringraziare il Signore, ma nello stesso tempo un senso di profondissima colpa mi spezzava il fiato in gola.

Che ne era di mia madre e di mia sorella? Le notizie che ricevevo da casa, tramite la Croce Rossa, erano rare e sempre troppo vecchie perché io potessi sentirmi davvero tranquillo riguardo al loro destino.

Le loro parole, le poche fotografie mi mostravano i volti di due donne in apparenza sorriderhti, ma coi volti scavati forse dalla fame, gli occhi spauriti, le bocche atteggiate a sorrisi di circostanza, fatti più che altro per assicurare un prigioniero che per trasmettere gioia di vita.

Una sensazione continua di inadeguatezza mi rendeva inquieto. Io, l'uomo di casa, anziché difenderle, come sarebbe stato il mio dovere preciso, mi trovavo tanto lontano da loro che probabilmente stavano soffrendo.

E quella era un'altra beffa della guerra, un altro motivo per odiarla con tutto il cuore semmai ce ne fosse stato bisogno.

Eppure ero anche giovane e pieno di vigore.

Tentavo di imparare il più che potessi da quell'avventura che mi aveva catapultato dall'altra parte del mondo cercando, al meglio che potevo, di orientare verso il bene il mio destino.

Al campo organizzai una cena tipica, con un gran fuoco su cui Ogni invitato, donne e uomini ponevano i propri spiedini ricchi di pezzi di carne.

E non mancavano birra e whisky.

Il dolore del corpo a volte é un simbolo, un segnale reale d'un dolore più grave, interiore che attraversa l'animo.

Per me, il dolore ai denti, costituì quasi un mezzo con cui mi riscattavo dagli aspetti più piacevoli della mia permanenza al campo obbligandomi a riflettere su una pena più generale che

coinvolgeva tutta l'umanità.

Non avevo che dei palliativi per sottrarmi al dolore sempre più lancinante con cui i miei denti mi ricordavano costantemente la mia appartenenza a un'umanità dolente. Rodger, stufo di vedermi in quello stato, prese per me un appuntamento dal suo dentista in città.

Il dottore mi diede da bere mezza bottiglia di cognac e, senza tanti complimenti, mi praticò nelle gengive 14 piccole iniezioni. Dopo qualche minuto mi mise in mano ben 7 dei miei denti. Dopo di che finii di ingurgitare l'altra metà della bottiglia. Prima del Natale del '45 avevo in bocca una dentiera sulla parte alta del palato.

Avevo solo 25 anni e quella presenza estranea in bocca non mi rallegrava di sicuro.

D'improvviso ero diventato un vecchio sdentato che biascica come può il suo pane. Però il dolore era finito e devo dire che, con l'incoscienza dell'età, mi abituai quasi subito.

Partire

Avevo sognato di trascorrere il Natale del 1945 in Italia, con i miei cari.

In fondo la guerra era finita e non c'era motivo perché continuassi a rimanere in Africa.

Ma non fu così semplice venir via.

Le partenze erano già incominciate, anche se a rilento. In Sud Africa c'erano qualcosa come 90.000 prigionieri e i rientri avvenivano con esasperante lentezza. Non era facile, neppure per i vincitori organizzare la loro vittoria.

Un ufficiale, inviato dal governo italiano provvisorio, era passato a visitare i vari campi di concentramento per informare gli ex prigionieri della situazione italiana.

Si parlava di rinascita, ma questo non ci faceva sentire meglio. Anzi un senso di pessimismo circolava tra di noi se solo ci soffermavamo a pensare al nostro destino futuro.

Ci sentivamo i dimenticati dalla nostra patria, abbandonati da tutti, figli degeneri, figli di nessuno.

I primi giorni del 1946 i rimpatri cominciarono a essere più frequenti e i gruppi che lasciavano l'Africa più consistenti.

La vita al campo era decisamente uscita da ogni genere di controllo da parte dei nostri ex carcerieri anche se permameva un certo rispetto delle forme di stile british.

Molte sere uscivamo dal campo, mescolandoci alla gioventù locale, frequentando i locali senza alcuna distinzione. Festeggiammo come tutti il Capodanno con allegria e bevute.

Il secondo semestre del 1946 i rimpatri si intensificarono.

I prigionieri venivano imbarcati a Durban e quasi tutti facevano una sosta nel nostro campo, in attesa dell'imbarco.

Le autorità doganali avevano da tempo fatto circolare le avvertenze per la partenza.

Erano ammesse due valige, due vestiti, due camicie, biancheria intima e poi sapone, pepe, caffè, tè e altri viveri di conforto.

Il giorno prima della partenza si presentavano funzionari della dogana, controllavano le valige, poi invitavano i proprietari a fasciarle con una coperta, cucirla applicandovi sopra un lembo di stoffa bianca con il nome e l'indirizzo.

I bagagli erano poi imbarcati sulla nave e restituiti ai legittimi proprietari al momento dello sbarco. Per quel che ne so l'organizzazione era così ben congeziata che nessuno ebbe a subire perdite e smarrimenti.

Nel campo intanto tutti si davano da fare ad acquistare le valige. Quelli che non avevamo possibilità economiche usarono cartoni che, ben legati e protetti, potevano reggere le poche cose che contenevano.

Si verificarono fatti curiosi.

Chi, per varie ragioni, non aveva capi d'abbigliamento, veniva da me, in cucina oppure al comando del campo a chiedere caffè, tè, sapone e pepe di cui avevamo grosse scorte in dispensa. Le autorità del campo e anch'io per quanto potevo, davamo ascolto a tutte le richieste.

Ricordo d'aver aiutato a confezionare molti pacchi per il viaggio.

Immagino che quelle merci siano state assai più apprezzate in patria rispetto ai modesti vestiti di cui potevamo disporre in quel momento.

Altri compagni di prigionia si fabbricarono una valigia in modo artigianale.

Acquistavano infatti un rotolo di buon cuoio che veniva messo a mollo in un bidone d'acqua per un paio di giorni trascorsi i quali, esso veniva steso accuratamente su una cassa di legno e quindi imbullonato. Il risultato era una bella valigia di cuoio, robusta e capiente.

Dopo aver visto qualche compagno al lavoro, Chiarabelli ne fece una con questa tecnica e me la regalò.

Intanto io ne avevo acquistato un'altra, di buon cuoio, che conservo ancora in qualche angolo della mia soffitta.

Questo lavoro, preparatorio alla partenza, era cominciato addirittura a partire dal 1943, da quando cioè eravamo stati informati delle sorti dell'Italia.

Molti di noi erano infatti convinti dell'imminenza del rimpatrio. La *preparazione* continuò fino al 1947, quando in effetti fummo

tutti riportati a casa.

Il desiderio di partire, che divenne per molti una specie di vera e propria mania, era avvertito da tutti i prigionieri italiani.

Dopo tanti anni d'Africa non c'era chi non volesse tornare a casa.

Eravamo partiti dall'Italia ragazzi, alcuni di noi giovanissimi, e adesso che la guerra era finita, attraverso le privazioni, il dolore, le malattie, la nostalgia, ci sentivamo di colpo invecchiati. Nessuno di noi sapeva che cosa avremmo trovato al ritorno, come sarebbe stato il paese che avevamo lasciato gonfi di belle parole e senso del dovere.

Chissa se avremmo ritrovato in vita i nostri cari, le nostre case al loro posto oppure se la guerra aveva distrutto tutto quanto una volta era stato nostro.

C'erano molti cattivi pensieri a farci compagnia come falchi su un gregge al pascolo, ciononostante volevamo tornare, affrontare la vita, continuare a vivere da uomini liberi dopo che per anni avevamo conosciuto il peso della prigionia.

Non nascondo però d'aver avuto dei momenti d'inquietudine in cui mi sembrava d'essere lusingato dalla tentazione di rimanere in quella terra d'Africa che esercitava su di me qualche fascino che forse significava anche il desiderio di sottrarmi alla realtà che mi aspettava.

Nessuno di noi, infatti, e neppure io, immaginava di tornare in un paese dove non esistessero macerie e conflitti.

Avevo una piena consapevolezza, che tutto il bene e tutto il male che mi attendeva era dall'altra parte del mondo, a casa mia.

Alcuni dirigenti del Myfair, un prestigioso hotel di Durban, avevano partecipato a una delle feste che avevo organizzato al campo e ne erano rimasti piacevolmente sorpresi.

Da quella sorpresa alla proposta di un ingaggio come chef nella cucina dell'albergo il passo fu breve.

Ecco la tentazione: un lavoro sicuro! Mi chiedevo che cosa avrei fatto al mio ritorno in Italia.

Avevo interrotto gli studi, non avevo un mestiere vero da riprendere. Non ero contadino, non ero artigiano, non ero niente.

In Sud Africa invece, per quanto prigioniero, avevo trovato la dignità d'un mestiere.

Avrei avuto un lavoro, un inquadramento, un rango, uno stipendio, un ruolo in una società accogliente nei confronti dei bianchi.

Avevo imparato la lingua inglese, avevo imparato a muovermi in quella società d'élite di cui ancora non conoscevo le grandi ingiustizie, sentivo che me la sarei cavata, che cosa avevo da perdere in fondo?

Però c'erano ragioni più forti che mi spingevano violentemente a non tener conto di tutte le più sagge considerazioni del mondo.

Ne parlai con i miei amici, aprii loro il mio cuore. Balboni e Chiarabelli furono subito del partito del tornare a casa, nella loro terra ferrarese. Parlavano bene loro! Uno con la macelleria di famiglia, l'altro, il coritadino, con gli ettari di terra che aspettavano solo le sue forti braccia!

Fiasconaro invece consigliava di restare. Ma lui aveva Mabel e una vita di famiglia già avviata.

Intanto il direttore dell'hotel si era rifatto vivo sollecitando una mia decisione.

Pareva facile! Avevo sempre davanti i visi di mia sorella e di mia madre che mi imploravano di tornare. Anche se nessuno m'aveva informato, in cuor mio sapevo che mio padre era morto e che non potevo lasciare ancora a lungo due donne sole

sprovviste di qualunque protezione. Alla fine la decisione fu presa.

Sarei tomato. Col direttor dell'hotel, persona garbatissima, ci intendemmo in questo modo: sarei tomato a casa, avrei sistemato le cose e solo dopo aver messo a posto gli affari di famiglia, avrei fatto ritorno, come emigrante nel Sud Africa.

Mi lasciai così una porta socchiusa, semmai le vicende della mia vita fossero andate proprio male e mi fossi trovato senza un lavoro con cui guadagnarmi il pane.

Era autunno e il ritmo dei rimpatri si faceva di giorno in giorno più frenetico. Prima, naturalmente, partivano gli anziani, i malati e quelli che avevano avuto una più lunga permanenza nel Transvaal.

A noi di Pietermaritzburg toccava pazientare perché, come ci disse scherzando il capitano van Zeal, avevamo avuto dei privilegi rispetto ad altri campi. Il relativo benessere che avevamo conosciuto adesso andava in qualche modo ripagato. Devo dire che, nonostante l'ansia dell'attesa, la vita al Campo scorreva tranquillamente.

Nel grande refettorio avevamo ascoltato dagli altoparlanti che diffondevano i bollettini radio, le notizie più cruciali per il destino del nostro paese, dalla disfatta in Russia, alla perdita della Libia, dalla caduta di Mussolini all'armistizio. Naturalmente ognuno pensava alla sua città, al suo paese. Cercavo di sapere qualcosa della guerra in Lucchesia, dei bombardamenti. Ma non era affatto facile. Prima dell'armistizio tutte le lettere che ci giungevano da casa erano censurate, ma anche dopo reperire notizie fresche dei nostri posti era impresa assai ardua.

Di solito, dopo aver ascoltato la radio, ognuno riprendeva le proprie attività. Gli sportivi, calciatori, giocatori di pallavolo e tennisti, si allenavano.

Coloro i quali avevano costruito la chiesa adesso erano impegnati nella costruzione dell'ufficio postale mentre altri tenevano in ordine le aiuole e l'orto.

Gli addetti alle cucine continuavano a svolgere il loro lavoro di smistare e preparare le vettovaglie. I lavori più sporchi erano svolti da uomini di colore.

Ricordo in particolare gli addetti al trasporto dei rifiuti. Erano vestiti di iuta, una specie di divisa da spazzini ma, a pensarci, pareva un semplice sacco da patate con un buco per la testa e due per le braccia.

Al momento dello smaltimento dei rifiuti certi compagni veneti piuttosto esperti della materia, venivano in cucina a recuperare le bucce della frutta e della verdura, specialmente arance e piselli, dalle quali, con l'aggiunta di una marmellata australiana molto buona, distillavano una grappa che andava a ruba.

I soldati di colore in particolare erano i clienti più fedeli.

Di nascosto, perché era loro assolutamente proibito assumere alcolici, andavano ad acquistarla dai veneti, bevendosi gran parte della paga.

Dora

Dora faceva la commessa del grande magazzino Ross & co. dal quale ci approvvigionavamo. Con lei cominciai a fare pratica d'inglese.

Si prestava amabilmente, mi riprendeva se sbagliavo accenti o forme verbali, permettendomi così di imparare meglio.

Dora era graziosa, capelli scuri e occhi chiari: una splendida moretta dall'incarnato pallido delle anglosassoni.

Era molto amica di Mabel, la ragazza del mio compagno di prigionia Gregorio Fiasconaro, anche lei commessa del grande

magazzino.

Cusì, anche a causa di questa coincidenza, la conobbi meglio tanto da trovarla più che simpatica. Questa ragazza, di temperamento cordiale e gentile di natura, una volta si offrì di mandare un pacco per mio conto, in Italia.

Naturalmente apprezzai molto il suo interessamento.

Pensai che fosse un modo come un altro per dimostrare la sua compassione nei confronti di una condizione, la mia, che doveva suscitare qualche sentimento nel cuore di una giovane donna romantica.

Può anche darsi che Dora mi avesse preso in simpatia perché aiutavo la sua amica Mabel a mandare messaggi all'innamorato. Ma può essere anche che le piacessi, così, per quel che ero, non so. Ero giovane e belloccio, allora.

Fatto sta che accettai di buon grado la sua proposta e in compagnia del caporale Rodger mi recai a casa della ragazza per lasciarle il pacco della roba che avevo preparato per la spedizione.

I genitori e il fratello di Dora mi accolsero in maniera straordinariamente gentile e pregarono il caporale di lasciarmi in casa loro come ospite per tutto il fine settimana. Rodger esitò un po'. Il rischio che correva era piuttosto rilevante. Nonostante godessi di un regime di semilibertà ero pur sempre un prigioniero di cui il militare era responsabile, ma alla fine, anche in virtù delle assicurazioni dei genitori di Dora, accettò.

- Lunedì alle sette in punto vengo a prenderti -

disse - farai bene a essere puntuale!

Ero felice. Questo fatto dell'invito mi aveva fatto decidere in un senso piuttosto che in quello opposto. Evidentemente se Dora mi aveva invitato a passare con la famiglia il fine settimana voleva dire che le non ero del tutto indifferente.

La ragazza mi piaceva e molto.

Credetti d'esserne innamorato. L'unico ostacolo naturalmente era costituito dal fatto che forse lei non sospettava neppure la mia infatuazione.

Dovevo dichiararmi ma non lo feci per una quantità di motivi di cui tralascierò di parlare.

Comunque appartenevamo a mondi differenti e io ero pur sempre un prigioniero di guerra!

Ciononostante i giorni trascorsi con lei e i suoi furono stupendi. Riassaporai la vita in una famiglia.

Da quanto non avevo più provato a stare in una casa vera?

Un'eternità.

Divisi la camera con Maurice, il fratello di Dora, di pochi anni più giovane di me.

Rimanemmo a lungo da soli, io e la ragazza, in giardino, parlando di noi.

Io le parlai dell'Italia e delle mie aspettative nei confronti del futuro, ma servolai l'argomento sentimentale.

Forse ero troppo timido, forse non mi andava di rivaleggiare con Fiasconaro che aveva avuto facilmente il cuore di Mabel.

Il rispetto dell'ospitalità che tanto generosamente mi era stata elargita, vale più di ogni altra cosa e se guardo indietro con la mia esperienza di ora, so di avere agito bene.

La cosa quindi nacque e morì così.

Non mi dichiarai a Dora e, quando Rodger venne a riprendermi, la salutai con la medesima deferenza con cui salutai gli altri componernti della sua simpatica famiglia.

Un pò mi dispiacque. Ma forse fu meglio. La donna della mia vita stava in Italia e a quell'epoca era ancora una bambina!

Scambi

Fra i prigionieri in transito, alla cage numero 5, molti scoprirono la mia cucina. Passavo a trovarli, di tanto in tanto, alla sera e non dimenticavo mai di portare un sacchetto di viveri, qualche pollo arrosto, della frutta fresca.

A Zonderwater per 90.000 uomini la vita era stata piuttosto dura e così io intendevo in qualche modo ripagarli.

Naturalmente era una goccia nel mare. I disagi del viaggio verso il porto aumentavano e un sacchetto di cibarie extra rancio era proprio quel che ci voleva.

Tra coloro che stavano per essere rimpatriati ritrovai Renato Pesasco che ritornava da noi al campo, dopo essere stato anni a Zonderwater.

Ci salutammo calorosamente.

- La sensazione che ho provata tornando qui – mi confessò – è paragonabile a quella che prova un uomo stanco della città quando ritrova l'aria campagnola del suo paese natio.

Nel refettorio rividei gli stessi compagni ai quali aveva insegnato la scrittura col metodo Braille e dai quali aveva imparato a farsi i maglioni con l'uncinetto ricavato dai cucchiari d'alluminio.

Ricordo che in molti si davano ai lavori a maglia con la lana dei grossi calzini che i nostri carcerieri ci passavano con generosità e che l'estro italico trasformava in pullover comodi e caldi.

Altri invece si dedicavano allo studio dell'inglese, che poi nella vita tornò loro molto utile, oppure - gli analfabeti - imparavano a leggere e a scrivere.

Nel Campo di prigionia chi aveva di più degli altri cercava di distribuirlo con generosità. Così come in mi adoperavo nei confronti degli affamati, i compagni più istruiti cercavano di

trasmettere qualcosa della loro cultura ai più ignoranti. Questo scambio di favori era l'aspetto più bello della vita al campo, quello che ti faceva sperare che, un domani, in patria, una patria di cui non conoscevamo ancora le condizioni, tutti ci saremmo dati una mano per sbarcare insieme il lunario e rimettere insieme i cocci del nostro disastrato paese.

La gioventù poi infiammava i nostri cuori di speranze e forse di illusioni, ma la gioventù è bella proprio perché tiene in scarsa considerazione il pessimismo dell'età adulta.

Comunque tutto quello che facevamo al campo, di materiale e di intellettuale, serviva al medesimo unico scopo che era quello di far passare il tempo che ci separava dalla liberazione, allontanando il più possibile i fantasmi della paura, della nostalgia, dello sconforto.

Ma soprattutto l'ansia per il futuro.

Ormai si avvicinava Natale, quello che credevo sarebbe stato il mio ultimo Natale in terra africana.

Eravamo rimasti in 250 uomini ai servizi necessari al mantenimento delle cage 4 e 5.

Per festeggiare il capodanno 1947 avevamo deciso, io e i compagni, di andare in centro, come l'anno prima.

Balboni, col mio aiuto, aveva da tempo messo da parte una cassa di margarina con cui pagare i servizi di un autista indiano che già in passato aveva portato degli amici in centro, uscendo dal campo di nascesto.

L'autista quindi, intascato il compenso pattuito ci portò in centro. Passammo gli ultimi momenti del 1946 proprio sotto la torre campanaria di Maritzburg che diffuse nella città i rintocchi della sua campana che annunciava il nuovo anno, il 1947.

Il ritorno

La seconda metà di gennaio fu la più lunga di tutta la mia vita. Sembrava che il tempo fluisse con una lentezza indicibile. Prima ci fu annunciato che il 20 saremmo stati imbarcati, successivamente venne indicata la data del 22.

Poi niente più. Il 28 gennaio vennero al campo i doganieri a ritirare i nostri bagagli.

Nel frattempo eravamo rimasti in 151 uornini. La mattina del 30 gennaio del 1947 finalmente raggiungemmo la stazione ferroviaria.

Gli ufficiali inglesi e tutto il personale del campo vollero salutarci.

Non fui sorpreso di vedere in molti, da una parte e dall'altra, una commozione sincera.

Infondo avevamo spartito con loro degli anni importanti della nostra vita e adesso tutto stava cambiando.

Arrivammo a Durban, il porto che per primo aveva salutato il nostro arrivo da prigionieri di guerra.

Era passata una vita! Vidi la riave che ci avrebbe riportato a casa. Sulle murate lessi la scritta "Cunard white star M.V Georgic" . Ricordo di aver pensato che era da considerarsi di buon auspicio che una stella bianca fosse incaricata del nostro ritorno.

Il capitano Van Zeal venne con noi a bordo. Un altoparlante ci comunicò che avremmo salpato in serata. Sulla nave erano imbarcati gli altri prigionieri provenienti da Zonderwater.

In tutto eravamo in 2700. Il giorno stava per concludersi.

Lo spettacolo del tramonto mi sembrò il più bello a cui mi fosse stato concesso di assistere. Ero felice, commosso, preoccupato, tutto nello stesso tempo.

Una girandola continua di stati d'animo in cui però il senso del sollievo aveva sempre la precedenza su tutti gli altri.

Mentre uscivamo dal porto intravidi, tra gli edifici più belli di quella bella città di Durban, l'hotel Myfair, quello per cui avevo avuto un attimo di esitazione e il cuore mi sussultò nel petto. Chissà se stavò facendo la scelta giusta?

Faceva caldo, molte caldo. Tutti i passeggeri indossavano calzoncini e maglietta come in una qualunque altra crociera per diporto.

In realtà tutti i prigionieri che incontrammo sulla nave erano dei non cooperated. Dopo l'armistizio del 1943, alla presenza di un ufficiale italiano, ci era stata fatta, in modo sintetico, un'analisi della situazione italiana dopo di che ci era stato chiesto di cooperare. La maggioranza, tra cui io, giudicarono giusto e opportuno accettare quell'invito.

Non ci sembrava affatto d'essere dei traditori della patria soprattutto considerando com'erano andate le cose italiane e di quanta inutile retorica aveva circondato gran parte dell'inefficienza del fascismo.

Intendevamo essere realisti. Probabile che molti considerarono la cosa da un punto di vista semplicemente opportunistico, badando soprattutto a una più tranquilla sopravvivenza in prigionia, altri si fecero semplicemente influenzare dai compagni.

Alcuni prigionieri invece, per motivi che ancor oggi rispetto, si rifiutarono di firmare. Rimasero pertanto in campi separati, non uscirono mai, neppure per lavorare nelle fattorie e vennero imbarcati per ultimi insieme a tutti quelli che lavoravano negli uffici e nelle cucine dello Zonderwater, sulla nave che riportava anche me e i miei amici.

Il viaggio si presentò subito piacevole. Per la prima volta mi sentii non più prigioniero ma un semplice passeggero.

La nave era molto grande, con una capienza di 6000 soldati.

Il vitto mi sembrò accettabile, le docce numerose e i ponti, piuttosto ampi, si prestavano a lunghe passeggiate.

Dopo alcuni giorni entrammo nel lungo canale che conduce al porto di Mombasa, nel Kenya.

Vi sostammo tutto il giorno, attraccati alla banchina.

Il viavai era continuo. Uno spettacolo per occhi che erano abituati solo al grigiore di un campo di concentramento.

C'erano uomini d'ogni tipo e colore che affollavano le viuzze e i moli e magazzini colmi d'ogni tipo di merce.

All'imbrunire la nave riprese il mare. Lungo il canale notammo alcune navi alla fonda. Un ufficiale inglese ci informò che si trattava di navi italiane catturate durante il conflitto e costrette da anni in porto.

Il cuore mi si strinse. Era come vedere un pezzettino d'Italia, anche se anch'esso ancora prigioniero.

A notte tornavo sul ponte per guardare lo straordinario spettacolo della volta celeste.

Non c'è cosa più bella e struggente della contemplazione di un cielo africano.

Lontani dalle luci e dai fumi della città, le stelle offrono tutto il loro magnifico fulgore.

Poi c'erano i fari che segnalavano la costa dalla quale la nave non si allontanava mai troppo.

Sulla nave ritrovai un amico che ci aveva a suo tempo lasciato per motivi di salute. Mi ricordai allora della croce rossa sudafricana che ogni venerdì veniva al campo a visitare i connazionali ricoverati nell'infermeria.

Padre Conte conosceva bene delle signore molto pie che immancabilmente prendevano a cuore la salute di un qualche

ricoverato e resero possibile molte guarigioni che, altrimenti, avrebbero avuto un esito fatale.

I nostri primi benefattori però erano stati gli italiani del Natal, gente emigrata molti anni prima che si era fatta una posizione in quel paese lontano e adesso godeva del rispetto della comunità. Queste persone avevano contribuito anche alla costruzione della chiesa del campo.

Dunque, il viaggio di ritorno procedeva tranquillamente.

Il mare era calmo e le giornate parevano interminabili.

La lunga attesa dell'imbarco ci faceva sembrare quella navigazione lentissima.

Avremmo tutti quanti desiderato di mettere le ali ai nostri desideri e che i giorni che ci separavano dall'arrivo s'accorciassero come per miracolo.

Naturalmente ognuno pensava ai fatti propri.

Io, mentalmente, cercavo d'immaginare quello che avrei trovato al mio arrivo. Come ho già detto, pur non avendone la sicurezza, sapevo benissimo che mio padre era morto. Già nel 1941 si era sottoposto a una visita medica che lo aveva dichiarato inabile al lavoro. Se non fossi stato catturato dagli inglesi è probabile che avrei perfino goduto di un congedo anticipato, proprio a causa di quell'inabilità. Invece, niente! Tornavo addirittura due anni dalla fine della guerra. Che iella! Dunque, mio padre era morto. Anche se nessuno dei miei famigliari aveva avuto il coraggio d'ammetterlo, ne avevo una certa certezza che mi veniva dal silenzio dei miei cari. Dal 1942, non più una riga scritta di suo pugno, solo i saluti vergati dalla bella calligrafia della mamma e niente più. I conti non tornavano. Dunque il babbo era morto, ma della mamma e di mia sorella Anna Maria che ne era stato? Vivevano, lo sapevo, ma come avevano passato la guerra?

Quali sofferenze, quali umiliazioni, quali fatiche, quali insulti avevano dovuto patirne? Di loro non avevo che vaghe notizie, ma bastava la mia immaginazione a dipingere un quadro a fosche tinte.

E la casa? Era ancora in piedi o avrei trovato solo un mucchio di rovine?

Chissa se anche la mia casa aveva seguito il destino di tante altre, cannoneggiate, crollate, schiacciate dal peso della guerra. Nessuno, su quella nave, avrebbe potuto darmi una risposta che mi contentasse e neppure le stelle che mi perforavano il cuore con la loro bellezza struggente.

Intanto facevo progetti per il futuro. Prima cosa dovevo trovarmi un lavoro, ripagare i miei cari per tutto quello che avevano patito. Chissà... _

Dopo il passaggio dell'equatore cominciammo a coprirci le gambe con dei pantaloni lunghi. Stavamo andando verso l'inverno. Dopo dieci giorni entrammo nel mar Rosso. Coprimmo anche le braccia.

Ecco Porto Suez e Porto Said. Il viaggio attraverso il canale fu molto lento.

Un'ala di curiosi seguiva, a piedi o in bicicletta, la grande nave. Alcuni di loro chiedevano informazioni ai passeggeri. Lanciavamo caramelle ai bambini che gridavano festanti al nostro passaggio. Uno sciame di piccole imbancazioni cariche di merci tipiche dell'Egitto affiancava la nostra nave nella rada e i venditori ci incitavano all'acquisto con richiami gutturali e ampi sorrisi amichevoli.

Si, la guerra era proprio finita. Il mattino dopo entrammo nel Mare Nostrum. Che emozione! Stavamo navigando in direzione di Napoli. Nel gennaio del 1941 avevo percorso lo stesso tragitto, in senso opposto.

A quei tempi però la paura dei sottomarini inglesi mi aveva impedito di godermi la bellezza dei luoghi.

Anche i delfini che ci scortavano, lanciandosi in salti arditi e rituffandosi in acqua con molti spruzzi di spuma bianca parevano salutare il nostro ritorno in patria.

A Napoli, oramai arrivato in porto, il cumandante della nave parlò a tutti augurando buona fortuna nella vita che ci attendeva da uomini liberi,

Ai non cooperanti fu detto di attendere. Prima saremmo sbarcati noi altri. Però, dopo solo trenta minuti, tutti quanti eravamo a terra. Nessuno era rimasto sulla nave. Sembrava un sogno tutto quello che avevamo passato. Eravamo in Italia, a casa nostra. In pace.

www.qattarait.it

Indice

- Il numero diciassette pag 2
- Un ragazzo pag. 4
- Ferrara pag.6
- In Africa pag.9
- La Libia pag.13
- In prima linea a Sirte pag.15
- Controffensiva inglese davanti Sollum pag.19
- La *nostra* guerra è finita pag.25
- Verso sud pag.31
- Il pensiero di casa pag.36
- Vita al campo pag.4U
- Una lingua in più pag.50
- Partire pag.53
- Dora pag.59
- Scambi pag.62
- Il ritorno pag.64

www.qattara.it

www.qattara.it

B Copyright 2008 dina cei

Responsabile della pubblicazione dina cei

Libro pubblicato dall'autore

Stampato in Italia presso Cromografica Roma S.r.l., Roma,

per Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.a.

L'autore e' un utente del sito

ilnolibro.it

Appendice fotografica



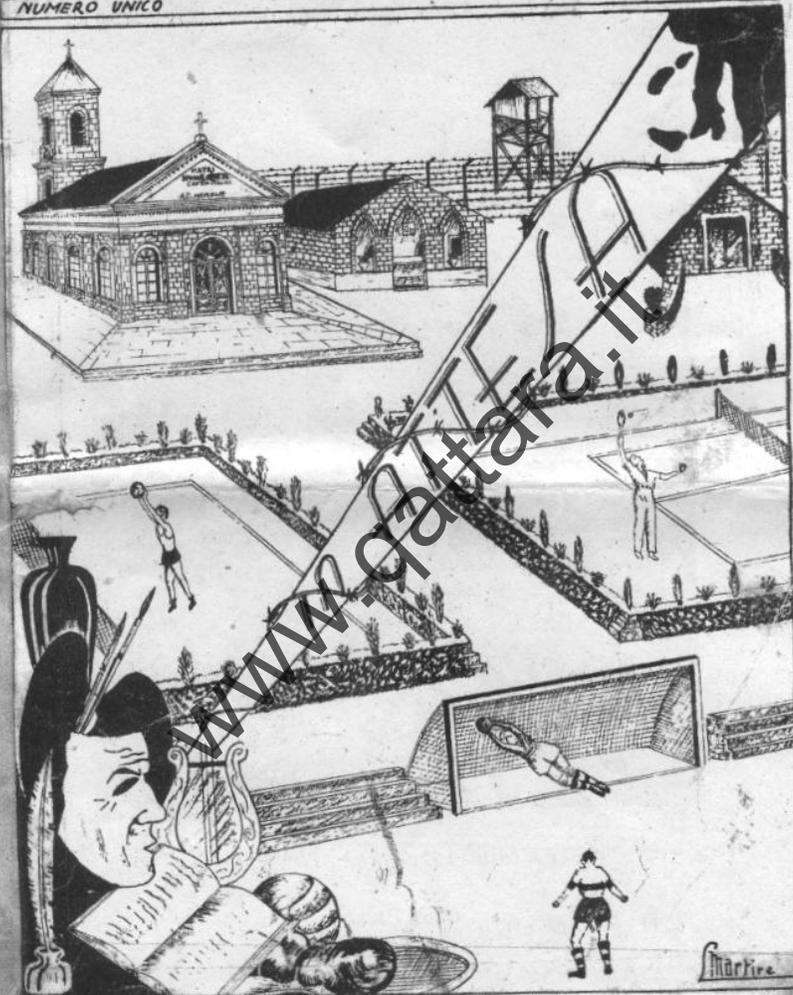
Raffaello Cei 2° Articolere

PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI

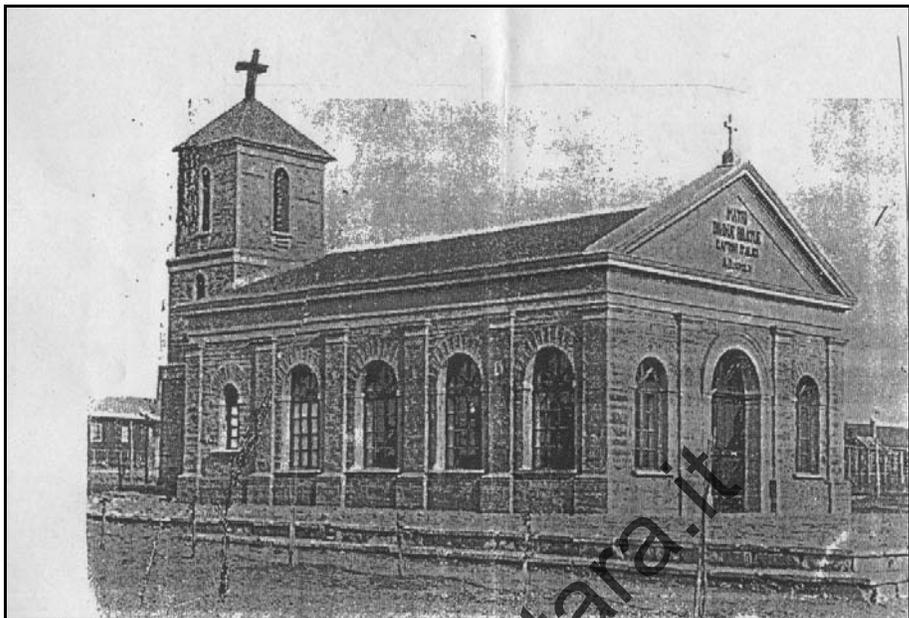
CAMPID
DI PIETERMERITZBURG

NUMERO UNICO

1944



“ In Attesa “ organo ufficiale dei prigionieri di Petermeritzburg. Sullo sfondo la chiesa, l’ufficio postale, l’infermeria, tennis, pallavolo, calcio.



Chiesa (Interno).

Chiesa costruita dai prigionieri di guerra italiani a Petermaritzburg

Eco della stampa del Natal per l'inaugurazione della Chiesa

Sin dal giorno precedente l'inaugurazione, 18 marzo, *The Natal Witness* e *The Natal Daily News* riportavano la fotografia della Chiesa con gli operai intenti agli ultimi ritocchi dell'opera.

Il giorno dopo l'inaugurazione i suddetti giornali e il *Natal Mercury* riproducendo la foto di Monsignor Gijlswijk, Delegato Apostolico del Sud Africa, mentre parla ai prigionieri, tra l'altro sottolineavano:

... *La Chiesa è stata costruita con lavoro volontario dei prigionieri di guerra italiani, di Pietermaritzburg con materiale ricavato da una cava nei pressi del campo* ...

... *L'opera ben rifinita è graziosa ed architettonicamente perfetta* ...

... *Caratteristica la cerimonia dell'inaugurazione: nella benedizione della Chiesa, nella Messa, nella Comunione dei soldati e nella Cresima di alcuni di essi* ...

... *Ammirato il gruppo dei cantori e la banda di sinistra del campo col violinista che eseguirono musica sacra* ...

... *Alla fine della cerimonia il Delegato Apostolico rivolse ai prigionieri di guerra un discorso in italiano destando in essi una gradita sorpresa.*

Il Redattore.



*L'ufficio pastale del campo 4.
(Pag. 29)*

L'orchestra-banda del campo 4 ha subito sin dalla sua organizzazione, che rimonta al lontano 1942, gli umori di varie *bacchette* tra cui ricordiamo Aquilante ed Amorelli. Il Tenente Bezzio, ultimo nella scala ma solo per ordine cronologico, ha il merito precipuo di aver creato una famiglia nella quale tutti vivono in perfetta *armonia*; egli inoltre ha saputo dare a tutto il complesso musicale un' impronta sinfonico-orchestrata, decisamente sua, per cui ha potuto portarlo allo stato attuale di magnifica efficienza che gli permette di affrontare con sicurezza di successo qualsiasi genere di musica più difficile: dalla sinfonia pura all'opera, dai pezzi da camera e da concerto alle composizioni leggere. Basterebbe per convincersene dare un'occhiata a tutti i programmi eseguiti sino ad oggi: troverete Verdi, Puccini, Mascagni, Rossini, Bellini, Ponchielli, Bethoven, Brahms, Suppé, Schubert, Wagner, Berlioz, Strauss, Bizet, Gounod, Rachmaninoff ecc. Un elemento d'indiscusso valore, quale il violinista Mino Martucci, notissimo ai radioascoltatori italiani per g'innumeri concerti dati all'EIAR e nei vari teatri nazionali, apporta il suo contributo non indifferente con l'esecuzione di *a solo con orchestra* e di *a solo con piano* che hanno mandato in visibilo il pubblico dei soldati e quello sudafricano nei vari concerti a cui ha preso parte eseguendo musiche di Chopin, Dvorak, Tschaikowski, Sarasate, Kreisler, Schubert, Wieniawski ecc.

Altrettanto dicasi per il baritono Gregorio Fiasconaro che ha deliziato gli ascoltatori, entusiasti dei suoi mezzi canori, con arte di Verdi, Rossini, Bizet, Giordano, Ponchielli, Gounod, Leoncavallo, Tschaikowski, Bezzio ecc. Ora il Tenente Bezzio sta ultimando le prove per il terzo concerto che darà alla City Hall di Pietermaritzburg prossimamente. I due precedenti concerti, tenuti il 10 febbraio e il 9 marzo di quest'anno, sono stati accolti con interesse ed entusiasmo dal pubblico sudafricano ed oltre ogni aspettativa elogiati dalla stampa locale. Ecco infatti quanto veniva pubblicato dal *Natal Witness* dopo il primo concerto (traduciamo dall'inglese):

Concerto italiano in sol maggiore di Giuseppe Verdi.—Splendido programma eseguito dai prigionieri di guerra italiani.—

Raramente Pietermaritzburg ha avuto l'occasione di ascoltare un così piacevole programma di buona musica come quello presentato ieri sera alla City Hall dall'orchestra sinfonica dei P.d.G.I. diretta dal Tenente Dr. Luigi Bezzio. L'anima e l'energia del Dr. Bezzio nella direzione orchestrale diedero la migliore esecuzione da parte della sua orchestra che ha avuto un crescendo particolarmente rimarchevole ed è stato molto applaudito per gli ottimi effetti che ha saputo ottenere. Gli a solo di violino di Mino Martucci furono suonati con grande sentimento ed il solista G. Fiasconaro ha interpretato splendidamente Toreador (Bizet) e due canzoni inglesi. Il programma apertosi con la marcia Colonnell Bogy di Alford, comprendeva Primule (Bezzio), La Gazza Ladra (Rossini),

(Pag. 41)



Ridotta Capuzzo 16 Maggio 1941

Sirte Marzo 1941





Natal Sud Africa Gennaio 1947





1941 QUOTA 207. PRONTO SOCCORSO EGIZIANO



RAFFA
REGURAI
DEI
PERNA
PRITONI
GALVINI
BALBONI
IN
CAERNA

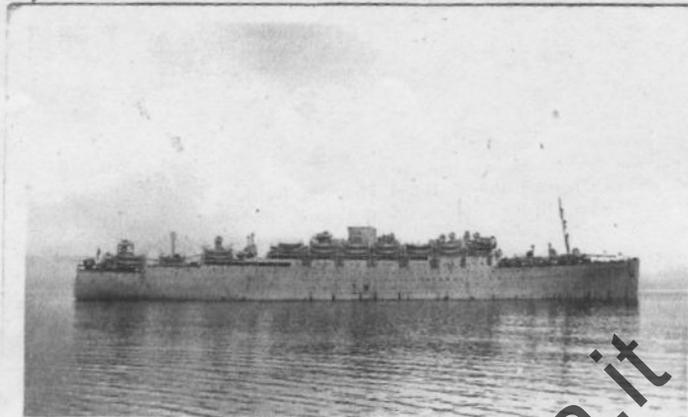
TUTTI TRATTORISTI



Ridotta Capuzzo rovine della Cappella votiva 2 maggio 1941

1947 - LA NAVÉ CHE PARTI DA DURBAN S.A. 30 GEN - ARRIVO A NAPOLI

CON 2700
PRIGIONIERI
ITALIANI



CUNARD WHITE STAR M.V. "GEORGIC."

Cunard White Star M.V. "Georgic"



ARCO DEI FILENI
SULLA LITORANEA "BALBIA"
FRA TRI POLITANIA E CHERANICA

27/1/42 DA
ALESSANDRIA
EGITTO

CARD TO BE USED FOR NOTIFICATION OF CAPTURE ONLY

AF. W. 3054 (Substitute)

PRISONER OF WAR

D.V. Pasinetti MCF

Franco di Bolfo

Nome **Cei**

Cognome **Raffaello**

No. Matr. **7036**

Grado **Caporale**

Unità **II Artiglieria Celere**

Data e luogo di nascita: **16-10-1910 - S. Vito - Lucca**

Nome padre: **Agostino**

Nome madre: **Gabri Dina**

No. dell'Internato: **339577**

Indirizzo

Italian Prisoners of War Camp.

3804 / P.M.E.I. / 1 - 59.000 - 11/41 - Egypt.

Sig.

Cei Agostino
S. Vito - Lucca -
- ITALIA -

1-
5100

au sein du
COMITE INTERNATIONAL
du ROUGE
agence Central
des Prisonniers de Guerre
GENEVE

DA ALESSANDRIA EGITTO
1° COMUNICAZIONE ALLA FAMIGLIA

www.gattara.it

Surname/Cognome CEI Number/Matricola 337577

Christian Name/Nome RAFFAELLO

Signature/Firma _____

Rank/Grado 1^o P.T.E. Area/Zona P.M. BURG.

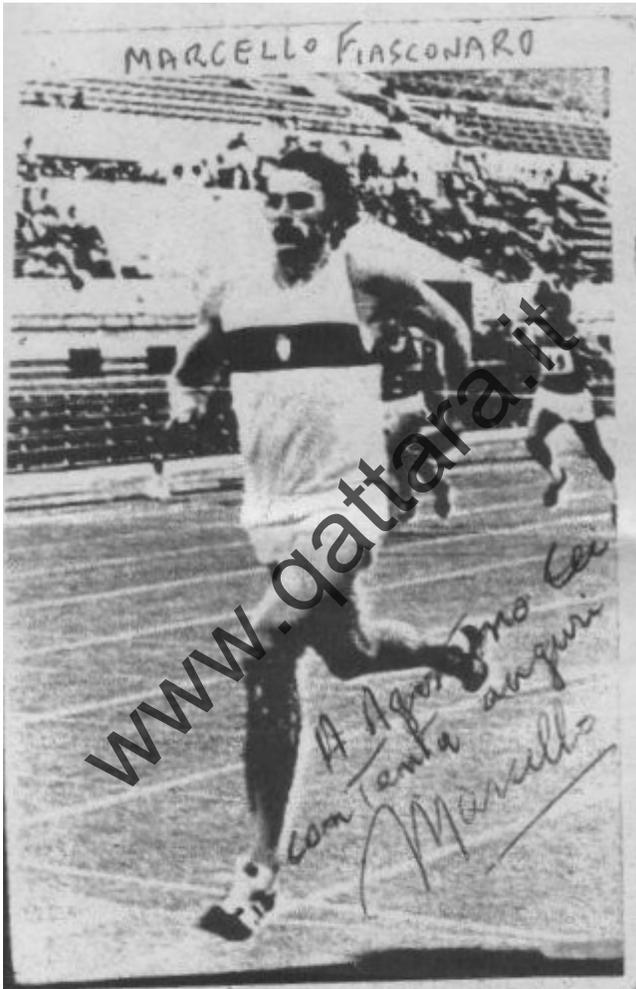
Date of issue/Data di distribuzione 14/12/42

This Book is Not Transferable and can only be of value to the Person Named Herein.
 Questo libretto non e' trasferibile e puo' essere utilizzato solo dalla persona alla quale e' intestato.

www.gattara.it

Signature/Firma	Data	Debit/Dobito	Credit/Credito	Balance/Rimanenza
	30/4/42			
		A/c. Balanc.		
	July		2 -	2 -
		Goods		
		15		
	Aug.		26	26
		Work/Pay		
	Sept.	3 -		
		Goods		
	30.4.42			
	3.9.42		15 -	15
		Acc. Pay		
	Sept 42	17 8		17 5
		Goods		
	Sept 42		79	152
		Acc. Pay		
		121	273	152
		Carried		
	Forward Report			

C.F. Cucch 59



FIASCONARO GREGORIO
LA MOGLIE È
IL FIGLIO MARCELLO
RECORD 800 MT.
ITALIANO





www.qattara.it



2° Reggimento Artiglieria Celere
Emanuele Filiberto di Savoia Testa di Ferro

Elenco appartenenti al Reggimento

www.qattara.it

EMANUELE FILIBERTO "TESTA DI FERRO"

UFFICIALI DEL REGGIMENTO MOBILITATO

COLONNELLO COMANDANTE: GRATI GIULIO

TENENTI COLONNELLI: MANGIONE Domenico - LI DONNI Nicola

MAGGIORI: MATURO Umberto

CAPITANI

RIPA Adalberto - GAZZILLO Francesco - LI PUMA Rosario - ARENA Saverio - RAIMONDI Teofilo

RASI Carlo - MAZARI VILLANOVA Luigi

TENENTI I. G. S.

TAVOLAJ Virginio - BONANNI Giuseppe - BODO DI ALBARETTO E LOTTULO Carlo - RUSSI Mario (vet.)

TENENTI

MARTELLA Giosafatte - MANCA Mario - COSTA Adriano - ORLANDI Oberdan - BUTTAZZONI Enrico - GUERRIERI Adriano

BINDI Ferdinando - BORGNA Camillo - MIORIN Antonio - SERANTONI Antonio - TOMASI Ugo - BEDINI Sergio

MAGNANI Giampietro - DELFINI Giuseppe - FIDATO Alberto - BUTTAZZONI Bruno

CUPELLINI Claudio - SANT'ANDREA Alessandro

SOTTOTENENTI

PUTHOD Giovanni - BIANCHI Walter - CUBERLI Eileno - GUANTIERI Alessandro - TOSO Vito - BRUGNOLI Emilio

CAVAZZINI Oddino - MALMUSI Giuseppe - MENOZZI Franco - PEDRALI Armando - GANDINI Camillo

COLLE G. Battista - PRADELLA Francesco - TOSO Angelico - SIDERCI Carlo - SARTORELLO Luigi

FERRIANI Luigi - FILIPPI Lorenzo - MARCHETTI Giovanni - RONOLETO Gino - CANETTI Walter - LUCCHETTI Glaucio

NALDINI Lorenzo - BAGNOLI Renzo - SEPPERRINI Enrico - COSTANTINO Donato

ORLATI Alessandro - COLABELLA Costantino - MARIOTTI Norberto - PEZZA Pier Luigi

CASTELLETTO Albano - MERIALDI Raffaele - ENI Umberto - EUTROPI Roberto - PAVANINI Carmelo (san.)

CASTELLETTI Vasco (san.) - SFORZA Guiltiero (san.) - MARTENS Ugo (amm.)

FOCINI Antonio - PIACENTINI Armando

UFFICIALI DEL DEPOSITO

TENENTI COLONNELLI

MAFFI Maffino - DELLE FRATTE Lorenzo

MAGGIORI: TRAPANI Giulio - GRIMALDI Umberto

CAPITANI: CAVALLARI Primo - MELLONI Bruto (amm.) - CUPELLINI Enrico

TENENTI: BELLELLI Ivan - LOMBARDINI Ilvio - DONATI Angelo

SOTTOTENENTI

BIRAGO Aicardo - NONATO Alfonso - NIN Giuseppe - AMEGLIO Leonardo - MUSSINI Prospero

SALICETI Francesco - FABRIS Umberto (san.) - BONACATTI Arturo (san.) - ZEN Giovanni (san.)

CORSI Vincenzo (san.) - PAVANINI Gabriele (vet.)

SOTTUFFICIALI DEL REGGIMENTO MOBILITATO

MARESCIALLI

GUGLIELMI Alessandro - PADOVAN Ferruccio - RENZONI Giulio - DE RUBEIS Arturo - SANTORO Michele

SERGENTI MAGGIORI

MIRABELLI Antonio - BELLAVIA Salvatore - AMENDOLA Mario - MASELLI Francesco - FILIPPONIO Vincenzo
ATTUS Mario - QUERZOLI Alfiero - COTTICA Romeo - MAMMI Peppino
GHINOLFI Aldo - DI STABILE Salvatore - CAPOTORTO Vittorio - FERRABO Enrico - HARTWIG Carlo
BOLOGNESI Giuseppe - FARSI Alfredo - DONATO Lorenzo - BISCIARI Attilio
ARGENTINI Mario - BERTULAZZI Vittorio - BELLOCCHI Alfredo - LUGATTI Silvio
LAURITA Pasquale - ROMANELLI Giuseppe

SERGENTI

MORINI Tito - MAROLLI Cirillo - POMIN Luigi - BENVENUTI Fosco - TEGONI Eraldo - RICUCCI Ottorino
ANGRISANO Gennaro - GIARDINO Liberato - VILLANI Luigi - URBANI Olivo
PELLONI Angiolo - CESARO Antonio - BAGLIONI Ezio - GUAGLIARDO Rebio - LUCCHIARI Ennio
BASSI Cesare - GUIDA Vittorio - CISTERNINO Pasquale - CALABRESE Gino - DI CESARE Raffaele
ROSSI Dante - CARDARELLI Francesco - BORELLO Michele - AGLIALORO Nicasio
BIANCHI Lanfranco - CALABRESE Angelo - CANGEMI Giovanni - PASQUALONE Angelo - SINIGAGLIESI Mario
PELLATI Ubaldo - BRACHETTI Giuseppe - ROSSI Silvio - SALVANI Alessandro - CIPRIANI Ampere
GIUORCI Clovis - BRUNI Aurelio - CORSINI Lino - PUTTINATO Nello
POLTRONIERI Giuseppe - SACCOMANDI Renzo - MARCHINI Italo - MARTELLI Corasco - BERTOCCHI Walter

SOTTUFFICIALI DEL DEPOSITO

MARESCIALLI

SARTI Primo - CRISTAUDDO Salvatore - DI MARTINO Oreste - CUTULI Filippo - CAMARDO Gaetano - GALICE Raffaele
DELICATO Domenico - BONACCIO Rosario - OLIVIERI Maurizio - CAVALLARI Primo

SERGENTI MAGGIORI

LEVANE Francesco - TOSOLINI Giovanni - TORSELLO Salvatore - BAGNATI Bruno - OLIVO Erminio
D'AGOSTINO Michele - GANDELLI Ildebrando - LOMBARDO Pasquale
BUDA Orazio - BRIZZI Carlo

SERGENTI

MORI Antonio - FALCHI Gino - MALDINI Medardo - ROMANINI Rodolfo - MANOTTI Gabrio - ROSINI Guerrino

www.qattara.it

gelo - Iori Adelmo - Landuzzi Guido - Lolli Franco - Laghi Luigi - Lenzi Lenzo
- Longhi Mario - Lotti Altero - Lucherini Guido - Leonardi Ivo - Lurci Angelo
- Leoncini Osvaldo - Mascetta Giuseppe - Malappani Mariano - Mercanti
Giulio - Magnanini Raffaele - Musto Francesco - Marlia Luigi - Montoni
Mario - Marino Giovanni - Magnavacchi Anselmo - Martelli Pietro - Malpell
Angelo - Mantovani Oscar - Margiacchi Vittorio - Morandi Ezio - Martorelli
Gino - Mascagni Angiolino - Massi Aldo - Mazzoni Mario - Mazzucchelli
Paris - Melani Angelo - Mentelli Ferradino - Micheletti Pietro - Meucci
Quinto - Margheri Leonello - Mariotti Dino - Martelli Renato - Minzolini
Claudio - Montefalcone Francesco - Mugnaioli Ilvio - Morini Rever - Meucci
Dulio - Mori Renato - Mazzetti Antonio - Mugnenini G. Battista - Merli Enrico
- Mugnai Bruno - Mazzetti Alberto - Napolitano Francesco - Nicolai Gastone
- Nucci Francesco - Naddi Sergio - Nardi Pietro - Orsi Odo - Orseni Ago-
stino - Picchianti Orazio - Prilioni Raffaele - Peraldi Umberto - Papa Gi-
nesio - Panclatichi Gaspare - Polidori Aroldo - Podalati Virgilio - Pasquali
Mario - Porrovecchio Antonio - Pizzitola Nicola - Pieraccini Angelo - Peru-
gini Alcide - Pettazzoni Sergio - Pieri Bruno - Pini Emilio - Pizzirani Pietro -
Provedi Giovanni - Pagnotti Leone - Pini Francesco - Pavarotti Giuseppe
- Parissi Giovanni - Pellegrini Angelo - Pietracini Mario - Piola Lino - Poli
Pietro - Praviati Gaetano - Poggi Gino - Pacini Giuseppe - Re Gino - Re
Gerardo - Romualdi Mario - Romoli Antonio - Rimondini Athos - Romei Pietro
- Rivola Pietro - Righi Enzo - Rumè Baldassarre - Redditi Paris - Ricci
Aretino - Ricci Rizzio - Rossi Guerrino - Rossi Gino - Romolini Igino -
Rosati Bruno - Scalfari Nobilinge - Sgrol Giuseppe - Spisni Mamante -
Strozzi Renato - Seri Nazzeno - Salvemme Ilario - Strovegli Gino - Sepe
Mario - Storai Marino - Savole Cuinto - Scalabrelli Marino - Serotti Elio -
Sbarrini Luigi - Sabba Giuseppe - Sacconi Enrico - Salvi Sente - Sardi Flo-
rindo - Toselli Guido - Tassi Bruno - Tasso Pietro - Tarabusi Aldo - Tarsi
Luigi - Taddei Adolfo - Tanzini Alfredo - Ticciati Fino - Tofani Gino - Tor-
niali Lino - Tartarini Trento - Truffelli Azello - Tassi Fenello - Tondelli Gio-
gio - Trebbi Giovanni - Tediali Attilio - Torti Fiorevante - Urbinati Arturo -
Vignati Antonio - Volta Giovanni - Vanzini Ferino - Verniani Marino - Van-
nucchi Samo - Vannucchi Gino - Vaccari Gino - Vannuzzo Luigi - Zanetti
Ferdinando - Zini Renzo - Zinella Gilberto - Zanchi Idaigo.

1^a BATTERIA A CAVALLO

CAPORALI MAGGIORI

Angiolini Adolfo - Fabbrì Fosco - Papali Giovanni - Melloni Arrigo - Andreasi Imo - Lombardo Giacomo - Ghizzoni Angelo - Belletti Lino.

CAPORALI

Bonora Antonio - Corsini Sergio - Claroni Guerrino - De Martin Bruno - Giacomoni Antonio - Guidi Pasqualino - Matteucci Enzo - Mentelli Libertario - Neri Dino - Pazzaglia Armando - Storci Dino - Civello Ugo - De Fazio Giuseppe - Coril Walter - Fabbrì Renzo - Lingani Elvio - Mazzanti Adriano - Zannini Alferino - Buldorini Nazzarone - Calabretta Venerando - Caudiotta Francesco - Esposito Elia - Polizzotto Luigi - Silvestri Turidde - Salicini Enrico - Zaffrani Agostino - Di Stefano Ignazio - Morara Vittorio - Ardondi Remo - Barioni Luigi - Borsetto Giuseppe - Carlototta Calogero - Cervatti Lino - Gallo Giuseppe - Grigatti Riccardo - Maretti Augusto - Petrelli Dante - Pini Giovanni - Spada Giovanni - Tomasetti Italo - Venturi Ugo - Ciuffoli Luigi - Cartechini Angelo - De Fazio Agostino - Dall'Oca Orlando - Millinazzo Pietro - Masotti Giovanni - Maccaferri Luigi - Patrignani Antonio - Pariali Dino - Romagnoli Giovanni - Scagnetti Guerrino - Tarsi Luigi - Cingolani Enrico - Carciola Luigi - Carletti Arduino - Cattalini Giuseppe - De Santis Primo.

ARTIGIANI

Donati Aldo - Leonardi Adella - Manfrinato Antonio - Malpezzi Dario - Morini Alberto - Facchini Angelo - Ferretti Alfonso - Foccardi Vittorio - Grilli Salvatore - Lucchiardi Angelo - Maraccini Bruno - Mee Giuseppe - Marcucci Danilo - Maghini Eusebio - Mazzoni Enzo - Menchini Elio - Morandini Luigi - Natali Lido - Menazzi Giovanni - Passerini Isonzo - Parmegiani Aristide - Rorsi Duilio - Resca Ernesto - Sproccati Giovanni - Vaccari Adolfo - Zucchini Angelo - Dal Monte Dino - Reggiani Onorato - Sestieri Rutilio - Stabellini Pasquino - Verza Lino - Vicinelli Fernando - Viola Mario - Saltini Augusto - Calmici Renato - Magavero Niccolò - Garbuglia Lauro - Beltrami Antonio - Musolesi Nerio - Antonelli Bruno - Antoni Ubaldo - Bettazzoni Corrado - Berti Augusto - Bondi Arturo - Bellingoni Turidde - Brizzi Italo - Bonelli Vasco - Badioli Gaetano - Bartoli Ottavio - Bertaglia Rino - Cevoli Giovanni - Callegari Walter - Conti Enrico - Crestani Gabriele - Castelflucchi Aldo - Errani Pietro - Ferrazzani Mario - Federici Rizziero - Ferrari Ferdinando - Faggioli Lorenzo - Gori Giuseppe - Giacomazzi Achille - Goldoni Alberto - Guidi Natalino - Gallinucci Domenico - Gabban Giovanni - Gibin Gabriele - Innocenti Ernesto - Lambertini Pietro - Lanzoni Giuseppe - Lorenzoni Leonello - Morellini Nevio - Piazza Deodato - Pattarozzi Giuseppe - Pinotti Eugenio - Rossi Nello - Rossi Terzo - Ragazzi Avio - Tinti Luigi - Zerlini Anadage.

www.qattara.it

2^a BATTERIA A CAVALLO

CAPORALI MAGGIORI

Balboni Armando - Bandini Ovidio - Benetti Orlando - Berti Formi - Bressan Alfonso - Fantinati Antonio - Monti Aladino - Ronchini Giancarlo - Rosati Sisto - Salvucci Eugenio - Valentini Antonio.

CAPORALI

Antonini Luigi - Bonazza Gustavo - Brunelli Giovanni - Carmagnini Renzo - Chiccoli Galliano - Cianciosi Adelmo - Clementoni Pietro - De Filippo Gino - Leoncini Irino - Mantovani Idilio - Marino Gaspare - Mearozzi Guido - Messina Santo - Nanni Enrico - Nerozzi Antonio - Pederzoli Italo - Reni Guelfero - Romboni Otello - Rossi Arduino - Rossi Gino - Sanerzi Ernesto - Tinti Tenilio - Vecchi Dulio - Zucchini Vincenzo.

ARTIGLIERI

Bessi Alghiero - Biagi Mario - Falcioni Ivo - Ferranti Aristodemo - Ferrarello Salvatore - Fannuzzi Vincenzo - Giorgi Paterno - Agnari Attilio - Altieri Umberto - Amadori Italo - Amato Giuseppe - Amarolfi Mario - Badii Nello - Baldi Dario - Baraldi Bruno - Baraldi Eli - Barelli Arsenio - Bartolini Giuseppe - Battilana Giuseppe - Baccarelli Anselmo - Bedeschi Ebro - Bedetti Giuseppe - Bellai Mario - Benadetti Vasco - Benfanti Luigi - Betti Quirino - Bezzechi Elio - Bivona Agatino - Biatti Giuseppe - Bramanti Giuseppe - Brevigliero Umberto - Bussolari Gherardo - Caci Calogero - Carboncini Carlo - Casoli Guido - Coatti Francesco - Cola Alfredo - Colombarini Ugo - Contro Nevio - Costanzo Giuseppe - Degli Espositi Enea - Di Lorenzo Filippo - Delli Omero - Domenichini Armando - Fabbri Francesco - Fanelli Antonio - Fragapane Gaetano - Frauzon Benito - Freddo Antonio - Frigato Uldino - Gandolfi Lidio - Gaviofi Ferdinando - Gentilini Aldo - Ghinello Francesco - Giorgi Guido - Gagnoli Luigi - Grandi Roberto - Grossi Gianni - Guarnieri Stefano - Guerrini Giulio - Guerrini Odler - Guio Valeriano - Lanzoni Rinaldo - Lomascolo Angelo - Lorenzetti Mario - Lunetta Giovanni - Malatini Marino - Marangoni Tranquillo - Marchioni Tarcisio - Maretti Duilio - Maretti Primo - Mariotti Ferdinando - Marucci Ilfo - Mazzanti Trento - Minarelli Renato - Musso Francesco - Nigi Orfeo - Nocentini Angelo - Padovan Aurelio - Pasqui Ferdinando - Parì Antonio - Pavesi Giacomo - Peluzzi Edoardo - Perlicarà Nazzareno - Petri Lido - Petroni Corrado - Piazza Vittorio - Pisani Bruno - Pollastrini Egidio - Pucci Adelmo - Puicini Carillo - Righini Pietro - Rontini Paolo - Rosselli Alfredo - Rossi Elio - Rossi Torquato - Saldi Eonofrio - Salvatori Angelo - Signorelli Alfio - Silvestri Mario - Stafferi Illo - Sterza Natalino - Taddia Gontrano - Tardino Angelo - Tenaglia Delvide - Tomai Idilio - Torreggiani Costantino - Tosi Mario - Vavvini Massimo - Varani Rino - Ventura Martino - Venturi Angelo - Verdone Gennaro - Vitali Gorizio - Zacchi Enrico - Zaffarana Sebastiano - Zazzarini Mario - Zerbini Settimio.

1° REPARTO M. V.

CAPORALI MAGGIORI

Bergonzoni Gaetano - Palminteri Giuseppe - Binda Guglielmo - Peonazzo Giuseppe - Godi Alberto - Emaldi Danilo - Ferrari Renzo - Vannini Giuseppe - Brunetti Giuseppe - Mascellani Romeo - Minelli Luigi - Vespignani Antonio - Anastasi Biagio - Bertocchi Walter - D'Ambrosio Vincenzo - Di Stefano Antonio - Marcante Guido - Gabrielli Giuseppe - Romani Giovanni - Serì Oreste - Zanni Luigi.

CAPORALI

Bellone Pietro - Corbello Alberigo - Forestieri Luigi - Giuntini Giuseppe - Lambertini Dante - Martelli Orlando - Menichelli Amor - Magli Giulio - Paresini Vittorio - Bertì Eugenio - Boccioletti Mario - Bonetti Edo - Bortieri Marino - Cecchinato Fortunato - Cipolla Gennaro - Iglesi Enrico - Pavan Vittorio - Rovelli Adelchi - Sargiotta Luigi - Bellini Edo.

ARTIGLIERI

Bonetti Walter - Bedeschi Estero - Bellini Edo - Borghetto Leonardo - Bedeschi Giuseppe - Boni Domenico - Bordini Edo - Bergonzoni Vittorio - Borselli Angiolino - Corci Italo - Caporali Vittorio - Ceccaroli Quinto - Costa Pietro - Della Betta Ermanno - Ornatì Giuseppe - Fabbrì Domenico - Folli Felice - Gianessi Sante - Galdoni Ermete - Ghionzoli Venturino - Giuliatti Cesare - Innocenti Mario - Imbrogliano Domenico - Lorenzoni Marino - Landini Graziano - Marchini Edo - Mampelli Primo - Marebese Umberto - Mei Ugo - Mesli Renato - Montanari Otello - Nanni Mario - Nadalini Dino - Nannetti Gino - Orzetti Elvio - Pagliai Augusto - Perotti Ariodante - Pondrelli Mario - Quaglia Francesco - Romagnoli Federico - Recanatesi Armando - Peonazzo Giuseppe - Siroli Antonio - Sangiorgi Giorgio - Salemi Trespasano - Seleni Armando - Servilio Giuseppe - Zanconato Giulio - Seghette Sante - Sbattefini Luigi - Spisimi Angelo - Tobaldi Dionisio - Ciberi Alfredo - Vitali Decimo - Virgili Mario - Viviano Antonino - Vaccari Mario - Azzolini Giuseppe - Antonelli Primo - Borghi Aldo - Burani Umberto - Bucci Andrea - Casadei Andrea - Compagnucci Sebastiano - Ciliotta Alfio - Cangì Luigi - Cevenini Giuseppe - Cerretti Bruno - Carletti Raffaele - Cavecchi Luigi - De Pietri Aldo - Deserti Luciano - Dei Sarti Paride - Ermanni Bruno - Fiaschi Vero - Gallini Riccardo - Gollini Ugo - Grilli Dino - Lazzini Giuseppe - Lo Faro Otello - Maceroni Vincenzo - Marafetti Leopoldo - Mazzoli Lello - Montano Domenico - Montanari Nicola - Messere Luigi - Polloni Arturo - Pezzocco Mario - Pedrazzi Dante - Rossi Alfredo - Roveri Walter - Remedi Bruno - Soffritti Giovanni - Spaggiari Umberto - Zirelli Gino - Zamboni Virgilio - Scollo Francesco.

7^a BATTERIA DA 20 mm.

CAPORALI MAGGIORI

Ariani Raffaello - Bencivenni Giuseppe - Ruglioni Ciro - Balichia Mario - Battila Luigi - Sbrega Giulio - Lorenzini Mauro - Santino Calogero - Bondioli Gilberto - Galbi Attilio - Galli Gallo - Piva Emilio.

CAPORALI

Busetto Lorenzo - Bolognini Manlio - Cinotti Riano - Bartolazzi Ugo - Soldani Alberto - Appendino Bruno - Buttini Odorino - Dosi Bruno - Garaldi Alfredo - Passerini Libero - Caselgrande Ugo.

ARTIGLIERI

Aldrovandi Renato - Angelucci Luigi - Barani Giuseppe - Barotti Silvano - Battilani Arrigo - Benvenuti Vittorio - Bergamini Adelmo - Bernardi Gustavo - Borseili Mafaldo - Besutti Guerrino - Corrado - Bonafè Amedeo - Bonantini Ettore - Bucci Egisto - Bulgarelli Emenico - Camanzi Augusto - Campagnoli Arturo - Caporali Renzo - Castellani Dino - Catelani Augusto - Ceccarini Alfredo - Ceccarelli Alberto - Ciappelli Guido - Correggioli Giovanni - Corsi Corrado - Cremonesi Carlo - Degli Esposti Walter - Del Fattore Ivo - Dichisi Enzo - Dirani Edoardo - Donatini Elia - Duranti Guido - Fanclulli Settimio - Fanesi Pietro - Farinella Romeo - Fattori Mario - Ferrari Spartaco - Finel' Loris - Frasci Renzo - Fraboni Ferruccio - Fratoni Lorenzo - Gambetti Roberto - Gardani Osver - Gennaloli Francesco - Giannelli Donato - Giordani Gino - Gori Renzo - Grassi Marcello - Grazioli Dino - Greghi Giuseppe - Grossi Renato - Guadagnucci Gino - Guerrini Ezio - Lari Angelo - Lazzerini Celso - Lelli Giuseppe - Lorenzini Renzo - Lorieri Luigi - Malavasi Dante - Marescotti Pietro - Marini Nazareno - Marzocchi Gualtiero - Mengoni Nello - Menichelli Giuseppe - Meoni Renzo - Michieluti Ermenegildo - Modesti Erminio - Morganti Alceste - Nerenti Primo - Panichi Angelo - Panzani Andrea - Paolini Mariano - Pavoni Elio - Pellegrini Andrea - Piella Salvatore - Ricci Amelio - Rossan Giovanni - Seletti Cadmio - Sammicelli Rino - SimiIVALDO - Stefanini Dino - Suzzi Angelo - Tocchini Paolino - Tonelli Ezio - Turchi Pietro - Vaccari Vito - Ventrucci Amedeo - Villani Alcide - Violani Ruggero - Zomegnan Bortolo - Verocchi Guerrino - Lollini Dante.

8ª BATTERIA C. A. DA 20 mm.

CAPORALI MAGGIORI

Tofani Torquato - Mazzetti Francesco - Gattai Ezio - Benassi Mario - Nencioni Ugo - Andreoli Italo - Novello Rodolfo - Tedeschi Tolmino - Garuti Alfonso - Gentili Gino.

CAPORALI

Massoni Enzo - Sabbatini Marlo - Sorcinelli Alessandro - Baccocchi Valerio - Ciolfi Renzo - Fallarini Andrea - Cherubini Marino - Bracci Angelo - Legazzoli Bruno - Manetti Silvano - Forri Dino - Gelli Mario - Quaglia Francesco - Bini Luciano.

ARTIGLIERI

Angeli Anselmo - Biagi Ettore - Biagi Lino - Bogoni Gino - Bianchini Ersilio - Bartolotti Antonio - Billotti Galliano - Boscolo Fiorenzo - Burchiellaro Armando - Baldisseri Livio - Bionda Umberto - Bresci Martino - Betti Livio - Bindini Umberto - Bombardieri Enrico - Boldregghini Vittorio - Buccì Romeo - Casotti Michele - Cavali Olliviero - Caroti Silvio - Cloni Remo - Centenaro Gino - Carnetti Emilio - Checchi Aurelio - Cipriani Renzo - Coi Pietro - Crespi Pietro - D'Adda Nino - De Luca Giuseppe - De Rossi Gino - Dei Adelmo - De Antoni Guerrino - Fratini Quinto - Fergani Gino - Furlosi Pietro - Ferri Gino - Frediani Giovanni - Ferrari Francesco - Fabbri Tullio - Falla Marcella - Fava Ivo - Eziani Palmiro - Giannacchini Albino - Gallamorta Sesto - Gasperoni Aldo - Giovannini Felice - Guarneri Armide - Giovannetti Gino - Lodi Angelo - Landi Nello - Lenzi Argante - Leoni Costantino - Lolli Renato - Lodi Dante - Marioni Pietro - Martinelli Vincenzo - Marucci Zeno - Micheli Ivo - Marchetti Licinio - Munari Edoardo - Marconi Romeo - Montanari Antonio - Morini Aldo - Musicanti Alfredo - Pasetti Giovanni - Petronici Bruno - Pavesi Rosolino - Poli Mario - Petrini Armando - Passeri Remo - Righi Dino - Re Paride - Rusci Alfio - Rosati Adrio - Rafanelli Primo - Sami Vincenzo - Strinasacchi Antonio - Tenani Ottavio - Tanganelli Ferdinando - Tassani Gino - Tebaldi Giovanni - Venanzi Dino - Zanichelli Oddino - Zamperini Nestore.

93^a BATTERIA C. A. DA 20 mm.

CAPORALI MAGGIORI

Piranio Salvatore - Brandoli Luciano - Cecchetti Raffaele - Cessaneli Alderigo - Sgarzi Enzo - Borsi Bruno - Barbieri Enrico - Colautti Elio - Forluzzi Giuseppe - Compagnino Francesco - Letappioni Aldo.

CAPORALI

Maltoni Armando - Comini Mario - Ricci Paolo - Marcucci Siro - Romagnoli Gino.

ARTIGLIERI

Bellucci Roberto - Broccati Ferruccio - Conti Nella - Carmignani Ettore - Di Miceli Angelo - Dante Secondo - Lazzarini Giuseppe - Lavacchi Enrico - Mugnai Duilio - Malcontenti Leonello - Malgouyres Walter - Paesanti Antonio - Panelli Antonio - Papucci Ado - Ricci Giuseppe - Zamperini Claro - Bonfiglioli Gino - Biagioli Aletto - Buccini Angelo - Boscolo Giuseppe - Cocchi Ermete - Dignani Antonio - Dal Corso Severino - Gavioli Alfredo - Galletti Guerrino - Montemarani Arduino - Marzocchi Enrico - Montagnani Aurelio - Magnavacca Ferruccio - Pellegrini Lidamo - Papera Valente - Stefanelli Alfredo - Tempieri Francesco - Tintori Italo - Righetti Fulgenzio - Balboni Bruno - Boscolo Giovanni - Benini Dante - Benzi Secondo - Bassoli Mario - Braschi Silvano - Balboni Amedeo - Berti Nando - Ballotti Giuseppe - Benassi Giorgio - Benacchi Renzo - Biavati Giuseppe - Bencini Guido - Bugamelli Adolfo - Celli Olinto - Celli Gardo - Caprari Artemio - Carlesi Amilide - Carapia Antonio - Conti Rino - Casadio Ermenegildo - Cirilli Antonio - Chiarati Edoardo - Dall'Omo Gustavo - Francesconi Arturo - Fenati Luigi - Franceschi Giovanni - Giannessi Corrado - Garatti Dario - Giorgi Aldo - Giraldi Sebastiano - Ghinello Giuseppe - Jozzelli Osvaldo - Lelli Mario - Lombardi Pacino - Montanari Rino - Marchi Egidio - Morelli Gino - Mosca Cesare - Marchi Angelo - Melega Giuseppe - Maggiorelli Ermete - Marchi Nerio - Nigrelli Silvio - Pedrazzi Rino - Potesinanti Edgardo - Pondrelli Giorgio - Quadrifoglio Mino - Roccaro Angelo - Romagnoli Dino - Rodin Mauro - Ricci Marino - Sevieri Adriano - Sabbatini Gino - Taroni Luigi - Trappella Cesare - Veronesi Walter - Vannucci Varo - Vitalli Sergio - Zambrini Fernando.

1° BATTERIA DI ISTRUZIONE

CAPORALI MAGGIORI

Brunelleschi Alvaro - Bertolotti Umberto - Meini Rolando - Tagliavini Roberto.

CAPORALI

Buganà Ugo - Cioci Gino - Ottoboni Onorio.

ARTIGLIERI

Botti Wilfredo - Bucciarelli Pier Ugo - Giacometti Giuseppe - Milanese Sabatino - Saguatti Adriano - Salvatici Nello - Santi Carlo - Sinigaglia Guerriero - Vezzani Bruno - Volpi Gino.

Alderighi Giuseppe - Alunno Guerrino - Angelini Ottavio - Antimi Claudio - Aureli Gino - Beccagli Ivo - Boschi Adolfo - Botta Arduino - Belli Alfredo - Bellagamba Alfredo - Belfanti Gino - Balboni Bruno - Barberini Giuseppe - Boccaccini Pietro - Broccoli Domenico - Bignardi Mario - Barchesi Marsilio - Borghi Guido - Costantini Renzo - Cesari Armando - Caloli Gino - Calcinari Bruno - Corsagni Bruno - Cavallini Gino - Cocchi Trento - Culluchi Ottorino - Chelli Serafino - Cristoforo Secondo - Cesari Lorenzo - Del Grande Luciano - Donnini Bruno - Del Acquadro - Di Marzio Rinaldo - Donati Ferdinando - Del Toso Mario - Di Stefano - Fagorsi Marino - Fruzzetti Pellegrino - Gaddoni Vito - Geronzi Guerrando - Guadagnino Luigi - Galliani Umberto - Giuliani Guido - Gatti Sergio - Gambessi Giulio - Innocenti Renato - Innocenti Alfredo - Lolli Renato - Lorenzini Lorenzo - Lazzoni Valerio - Lazzarini - Landi Guerrino - Morigi Lino - Martinelli Gaetano - Musetti Gino - Maldini Giovanni - Maruccci Giovanni - Maraccini Valerio - Martini Remigio - Materazzi Ivo - Moggia Angelo - Mancini Lido - Mancini Galliano - Niccoli Francesco - Notari Alfiero - Oriandini Angelo - Protati Mario - Pavanini Derivillo - Palmieri Giuseppe - Pestoffi Angelo - Piccini Vincenzo - Pellegrini Egidio - Pieratti Dino - Pau Olindo - Pelomori Remigio - Piatto Luigi - Paglioni Arturo - Polacci Umberto - Progeni Virgilio - Palmucci Gino - Pascucci Guerrino - Querzè Enzo - Rimondi Angelo - Santini Mario - Suzzi Alberio - Scardigli Giuseppe - Silvestri Elmo - Sperelli Giulio - Sabatini Giuseppe - Taddei Renato - Torniai Renato - Tavanti Amleto - Travani Arsenio - Tittarelli Gino - Topi Mario - Telarucci Mario - Turchi Amedeo - Tenucci Quartillo - Terzuoli Gino - Venturi Virgilio - Zagni Ledo - Zargoni Lorenzo - Lumini Tristano.

REPARTO DEPOSITO

CAPORALI MAGGIORI

Angelucci Giacomo - Cuccoli Carlo - Contiero Primo - Formica Ello - Ferri Otello - Guerrieri Libero - Minguzzi Giuseppe - Pacetti Daniele - Pazzaglia Cesare - Gardenghi Armando - Magnolfi Giulio - Nesti Valerio - Perocchi Otello - Zolli Giuseppe - Fabbrini Giulio - Greggi Luigi - Michi Andrea.

CAPORALI

Angelini Gino - Piccioli Giuseppe - Bazzani Gaetano - Golinelli Dorando - Temeljini Aldo - Baruffaldi Angiolino - Lupi Rodolfo - Mazzoni Dante - Minucci Mario - Podestà Antonio - Resca Ermete - Sparavelli Video - Franceschini Giovanni - Alvisi Luigi - Vatti Leo - Rasetti Corrado - Vecchi Duilio - Buaffi Adriano - Maiarelli Gian Luigi - Ferrari Ermole - Zanottati Alvaro - Bianconi Nicodemo - Stampetta Guelfino.

VOLONTARI SPECIALIZZATI

Accanfora Pasquale - Bernabè Dante - Benedetti Giovanni - Basini Emilio - Biscardi Bruno - Centofanti Luigi - Colonna Vincenzo - Colombo Arnaldo - Cevazzi Giovanni - Capitta Antonio - Della Valle Fulgido - Dicomano Bruno - De Signori Armando - D'Amato Raffaele - Del Guercio Antonio - Di Martino Corrado - Fregolent Antonio - Forni Giuseppe - Inservienti Gennaro - Luoni Pietro - Mancini Giovanni - Nieri Bruno - Poli Giovanni - Palumbo Emanuele - Pisanisi Giuseppe - Perlangeli Otello - Polotti Werter - Satta Giuseppe - Simonetti Salvatore - Tallu Eugenio.

Monti Luigi - Nicotra Filippo - Fabrizzi Quinto - Latini Pietro - Antonelli
 Francesco - Accorsi Adelmo - Alberti Renato - Albonetti Antonio - Alessan-
 droni Silvio - Angelini Martino - Antoniofi Gino - Azzalli Angelo - Antonelli
 Isidoro - Ancilli Mario - Barbanti Saturno - Bernardi Adolfo - Brancadori
 Giuseppe - Barca Gian Carlo - Beltrami Antonio - Bonelli Walter - Bernacchi
 Lattanzio - Bottai Gabrielle - Borchì Fosco - Bagnaresi Giovanni - Bagnoli
 Gioglio - Bazzocchi Guerrino - Belli Nazzareno - Biagi Giuseppe - Bianca-
 iani Giuseppe - Bianchi Aurelio - Bianchi Ovidio - Biancucci Quirino - Bigotti
 Amedeo - Bondielli Ultimo - Bottoni Romano - Broglioni Dario - Barsotelli
 Italo - Baldi Costantino - Bagni Franco - Bartolomei Arturo - Berni Ugo -
 Berselli Napoleone - Bertilotti Carlo - Bertocci Quintillo - Bianchi Dino -
 Boni Mario - Borgianni Rodolfo - Burrini Adelino - Biscaro Fernando - Ber-
 nava Marcello - Beccaceli Francesco - Bruni José - Bellandi Gino - Cardone
 Sabino - Calozzo Antonio - Canella Nazzareno - Caputo Athos - Carnaroli
 Armando - Carollo Giacomo - Cavallari Armando - Chirielli Dario - Ciuffardi
 Mario - Casini Riccardo - Calderoni Almo - Canale Guido - Casini Laurino -
 Ceccolini Aldo - Cesarini Clismondo - Celani Angiolino - Collini Renzo -
 Consorti Giordano - Conti Mario - Coppini Giovanni - Corsi Alberto - Corsi
 Aldo - Colzi Gino - Cinelli Pasquino - Costelli Dario - Cosci Virgilio - Catani
 Goder - Capuzzi Pietro - Carrara Ottavio - Carrara Servilio - Casarini Gian
 Carlo - Cresci Gino - Cencini Nello - Checchi Dullio - Chieragatti Giuseppe -
 Castaldello Mario - Cervi Ego - Ceccarelli Aristide - Di Fini Gaetano - Della
 Luna Leonardo - Di Vincenzo Diego - Domenicucci Giuseppe - Del Frate Maria-
 no - Della Porta Marino - Damasceni Bruno - Del Chiaro Antonio - Fabbri Luigi
 - Faldetta Giuseppe - Fabbri Bruno - Facchini Marcello - Fusi Lindo - Farina
 Nando - Foschini Armando - Finelli Antonio - Folegatti Guido - Federighi
 Mario - Fedi Leandro - Ferrari Lindo - Fogagnolo Alder - Foschini Gian
 Antonio - Franchi Rolando - Faraoni Guido - Franceschini Bruno - Gaggi
 Settimio - Giacomoni Guido - Gangemi Sante - Gherardini Gian Redento -
 Giorgi Ettore - Ginnini Igino - Girardi Luigi - Grossi Giuseppe - Galavotti
 Vittorio - Gazzotti Luigi - Geri Elio - Gianibi Giulio - Giannini Paris - Grassi
 Guerrino - Grilli Emilio - Guerrini Bruno - Galanti Giovanni - Gemignani
 Enzo - Giolli Alfredo - Galassini Bruno - Gallian Vittorio - Giolli Lorenzo -
 Ginnari Guido - Giandonati Sestilio - Giannotti Giuseppe - Gori Giuseppe
 - Guidi Silvio - Gobbi Egisto - Guidastri Lino - Grassi Ivano - Ippoliti An-

gelo - Iori Adelmo - Landuzzi Guido - Lolli Franco - Laghi Luigi - Lenzi Lenzo
- Longhi Mario - Lotti Altero - Lucherini Guido - Leonardi Ivo - Lurci Angelo
- Leoncini Osvaldo - Mascetta Giuseppe - Malappani Mariano - Mercanti
Giulio - Magnanini Raffaele - Musto Francesco - Marlis Luigi - Montoni
Mario - Marino Giovanni - Magnavacchi Anselmo - Martelli Pietro - Malpell
Angelo - Mantovani Oscar - Margiacchi Vittorio - Morandi Ezio - Martorelli
Gino - Mascagni Angiolino - Massi Aldo - Mazzoni Mario - Mezzucchetti
Paris - Melani Angelo - Mentelli Ferradino - Micheletti Pietro - Muccil
Quinto - Margheri Leoneffo - Mariotti Dino - Martelli Renato - Minzolini
Claudio - Montefalcone Francesco - Mugnai Ilvio - Morini Rever - Meucci
Dulio - Mori Renato - Mazzetti Antonio - Mugnanini G. Battista - Merli Enrico
- Mugnai Bruno - Mazzetti Alberto - Napolitano Francesco - Nicolai Gastone
- Nucci Francesco - Naddi Sergio - Nardi Pietro - Orsi Odo - Orseni Ago-
stino - Picchianti Orazio - Prioni Raffaele - Palmieri Umberto - Papa Gi-
nesio - Panclatichi Gaspare - Polidori Aroldo - Palati Virgilio - Pasquai
Mario - Porrovecchio Antonio - Pizzitola Michela - Pieraccini Angelo - Per-
ugini Alcide - Pottazzoni Sergio - Pieri Bruno - Pini Emilio - Pizzirani Pietro -
Provedi Giovanni - Pagnotti Leone - Pali Francesco - Pavarotti Giuseppe
- Parissi Giovanni - Pellegrini Angelo - Pietracini Mario - Piola Lino - Poli
Pietro - Praviati Gaetano - Poggi Gino - Pacini Giuseppe - Re Gino - Re
Gerardo - Romualdi Mario - Rinaldi Antonio - Rimondini Athos - Romei Pietro
- Rivola Pietro - Righi Renzo - Rumè Baldassarre - Redditi Paris - Ricci
Aretino - Ricci Rizzio - Rossi Guerrino - Rossi Gino - Romolini Igino -
Rosati Bruno - Scatena Nobile - Sgori Giuseppe - Spisni Mamante -
Sirozzi Renato - Seri Nazzeno - Salvemmi Mario - Strovegli Gino - Sepe
Mario - Storai Marino - Savoia Cuinto - Scalabrelli Marino - Serotti Elio -
Sbarrini Luigi - Sabba Giuseppe - Sacconi Enrico - Salvi Sante - Sardi Flo-
rindo - Toselli Guido - Tassi Bruno - Tasso Pietro - Tarabusi Aldo - Tarsi
Luigi - Taddei Adolfo - Tanzini Alfredo - Ticcianti Fino - Tofani Gino - Ter-
niali Lino - Tartarini Trento - Truffelli Azello - Tassi Fenello - Tondelli Gior-
gio - Trebbi Giovanni - Tediati Attilio - Torti Fiorevante - Urbinati Arturo -
Vignati Antonio - Volta Giovanni - Vanzini Ferino - Verniani Marino - Van-
nucchi Samo - Vannucchi Gino - Vaccari Gino - Vannuzzo Luigi - Zanetti
Ferdinando - Zini Renzo - Zinella Gilberto - Zanchi Idalgo.

5^a BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Ogetti Nello - Massara Antonio - Liguri Emanuele - Lupato Edo - Minghini Ivo - Di Pietro Alfredo - Cambi Gaetano - Pederzani Ferdinando - Roncarrati Idalco - Focardi Alberto - Paviglianelli Domenico - Landini Roberto - Minghè Ermenegildo - Ambrogi Francesco - Strozzi Giordano

CAPORALI

Nardi Alfredo - Feggi Guerrino - Iolchi Arrigo - Pucci Guelfo - Rizzati Severino - Romolini Giuseppe - Vennucchi Fernando - Beltrame Amelio - Manfredi Massimiliano - Fulchino Oto - Grossi Fausto - Paoli Cesare - Malerba Luigi - Magnoli Alberto - Trabanelli Adriano - Di Lorenzo Lorenzo.

ARTIGIANI

Bettini Angelo - Toso Italo - Brucianini Ivo - Romeo Gaetano - Morigi Armando - Antonelli Elio - Bertacchi Vittorio - Becca Livio - Breviglieri Giorgio - Battistini Carlo - Billi Valerio - Bacchilega Aldo - Brandoni Cesare - Bartolucci Emilio - Bultrani Lorenzo - Carboni Renato - Casti Simone - Crinelli Germano - Coatti Erasmo - Carli Valentino - Fani Elio - Giommi Terenzio - Giacchi Lino - Guidotti Pierino - Galassi Apollinare - Marchetti Pasquino - Marconi Antonio - Messini Gino - Nardini Luigi - Ottaviani Gino - Pucci Solindo - Pedersoli Primo - Pellegrini Ernesto - Savini G. Battista - Tronfietti Armando - Tagliaferri Vittorio - Avanzi Laerte - Ambrogi Vasco - Dall'Ollo Silvano - Rodolfi Vittorio - Razzali Orlando - Maccaferri Aldino - Sandri Dino - Bergellesi Giuliano - Buldrini Natalino - Romualdi Quinto - Tarchi Pietro - Tonelli Giovanni - Biglietti Emilio - Baraldi Luigi - Bellotti Primo - Bonetti Erelfo - Ruzza Ottorino - Stevanato Giuseppe - Bonelli Giovanni - Brunelli Vedattio - Bonfiglioli Celso - Balestri Raffaello - Bruni Renzo - Così Morando - Colnarabini Emidio - Calvi Sabatino - Cinelli Osvaldo - Cerretani Armido - Delnelli Natale - Fineschi Valentino - Ferri Oreste - Giunio Oreste - Giusti Lorenzo - Lavini Erasmo - Magnani Eugenio - Migliari Aldino - Masini Brunetto - Monetti Alfonso - Mondanelli Minuccio - Nigrelli Anselmo - Nicolini Mario - Nora Ildo - Noferini Filippo - Palazzi Primo - Paganelli Libero - Raoni Sestilio.

4^a BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Battaglini Giovanni - Beltrami Giuseppe - Bichi Leone - Caleffi Franco -
Longo Domenico - Marcantoni Francesco - Morelli Luigi - Suardi Renato
- Tedeschi Guido - Toni Alberto.

CAPORALI

Albericci Lino - Colombrini Loris - Lupi Francesco - Marchi Vittorino -
Olivero Umberto - Stopazzini Egidio - Sciachettano Aniello - Trovatori
Francesco - Papucci Guido - Polipi Antonio - Bianchi Giovanni.

ARTIGLIERI

Arduini Guerrino - Bernardi Mario - Benuzzi Bruno - Bindini Armando -
Botarelli Secondo - Bozzi Gino - Bertelli Ottavio - Bellini Giuseppe - Bu-
rioli Davide - Belloni Aldo - Badan Gino - Bartalesi Angelo - Barbiani
Erminio - Battistini Sesto - Crociani Elio - Chiarini Domenico - Curidori
Guerrino - Camellini Narciso - Crivellini Renzo - Collanto Ultimo - Cotti
Marino - Conti Umberto - Cillegi Enrico - Colli Santi - Carraro Francesco -
Conserti Ione - Dioli Armando - Dall'Omo Umberto - Degli Esposti Eugenio
- Duchi Aladino - Destati Nereo - Federici Pasquale - Foschetti Mario -
Folli Trento - Franceschetti Oreste - Ferri Luigi - Fel Osvaldo - Ferri Nello
- Gallani Rino - Grilli Marino - Gozzo Nadir - Giavacchini Enrico - Incerti
Renzo - Limberti Limbiano - Lalli Guido - Landi Guerrino - Lisci Evaristo -
Milani Athos - Marchiani Dino - Minghetti Pio - Mengoli Mario - Manganelli
Bruno - Mingo Alberto - Marchicini Bosisio - Marcelli Camillo - Maz-
zanti Ugo - Nava Elvio - Niccolini Gerardo - Nencini Sabatino - Arzilli
Quinto - Pierdica Oreste - Paracchini Umberto - Paruzzi Achille - Parmigliani
Arancio - Polidori Giulio - Pianon Roberto - Palmieri Umberto - Patroni
Marino - Rosi Alberto - Rustichi Pietro - Rellisi Danilo - Rubbi Otello -
Serni Elio - Storari Giuseppe - Sebastiani Olivo - Sassetti Gennaro - Spiani
Peppino - Tontini Dino - Tonini Mario - Tanesini Luigi - Tonfoll Bruno -
Talluri Sestilio - Tassinari Pierino - Varani Domenico - Vitali Orlando -
Zambonardi Bruno - Zurlo Luigi.

2° REPARTO M. V.

CAPORALI MAGGIORI

Alberghi Guerrino - Baricoldi Ferdinando - Bigazzi Paolo - Casarini Geofano - Cassanelli Oliviero - Cambi Dante - Chiercheri Primo - Contarini Leo - Costa Olindo - Iacopini Ubaldo - Mercadini Alfio - Montanari Gino - Murru Gio Maria - Portesan Doberdò - Scorticchini Alessandro - Solano Giacomo - Vincenzi Ivano - Bardasi Geppino

CAPORALI

Amedei Alessandro - Bianca Marcello - Buriani Rino - Ceccarelli Secondo - Cipriani Dino - Donati Ugo - Guidotti Matteo - Menabue Dario - Pirazzoli Angelo - Rontferi Serafino - Roversi Adelmo - Zanelli Silvio - Bossi Pietro.

ARTIGLIERI

Baldini Dino - Pampaloni Vasco - Pigozzi Bruno - Piaci Achille - Sorzio Romano - Vannini Adelmo - Viroli Armando - Accorsi Elio - Albertazzi Domenico - Alvieri Gino - Zandri Trento - Zucchi Orazio - Balsinini Ugo - Bartoli Antonio - Bardi Silvano - Bagnoli Angelo - Barosi Primo - Barbieri Ivo - Benedetti Vasco - Bertolotti Aldo - Bertolli Giuseppe - Biondi Mario - Bigliarini Divo - Bioccati Solferino - Bonni Giorgio - Bressan Elio - Brocchini Italo - Bruni Gino - Bassotti Vasco - Calamandrei Emilio - Callegarini Corrado - Campini Adolo - Cappecci Augusto - Catena Martino - Cavina Tullio - Ceccarini Agostino - Castaroli Angelo - Cigna Francesco - Cigni Andrea - Chiantelli Gustavo - Colombi Dante - Coppini Idilio - Crociani Quinto - Daini Liseno - Farretti Domenico - Ferretti Guerrino - Ferretti Rinaldo - Ferroni Giovanni - Fiaschi Moreno - Gallieni Giovanni - Gigliesi Gino - Glometti Francesco - Giovannini Dario - Giuliani Gino - Guidotti Matteo - Guerrieri Gino - Guglielmino Pietro - Grati Serafino - Zanardi Fabio - Antonelli Carlo - Iacoponi Donatello - Illuminati Armando - Infelici Giuseppe - Lanari Alessandro - Longatti Paride - Lorenzoni Dino - Luconi Aldo - Lugli Ivo - Mantovani Alfiero - Marconi Alberto - Masi Renato - Merli Antonio - Montesi Enrico - Montefiori Venanzio - Miramalli Alberto - Mugnal Ottavio - Musolesi Oreste - Patarini Mario - Pacciani Mario - Paraventi Nazareno - Parenti Arturo - Pavan Giuseppe - Piancastelli Pasquale - Pierelli Renato - Pieroni Gino - Pioli Enzo - Piacini Antonio - Rosala Gennino - Rosi Cesare - Righi Luigi - Ruggeri Ruggero - Ruggeri Eros - Remedi Bruno - Salvatori Anselmo - Sarri Stefano - Santaccini Antonio - Sensi Rino - Servello Giuseppe - Simonetti Luigi - Sbardellati Domenico - Spaggiari Umberto - Staderini Dino - Stroppa Leonello - Tobarri Francesco - Tombari Guerrino - Vezzali Ivo - Zucchini Arrigo - Cristofari Camillo - Rossetti Amerigo.

5ª BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Bartolini Bartolino - Campanini Ivo - Civolani Arvedo - Giannangeli Celeste - Gozzi Giuseppe - D'Alessio Salvatore - Malservizi Luigi - Mazzei Egiato - Marsigli Renato - Pegurri Mario - Sacconi Domenico - Zoboli Sergio

CAPORALI

Bettini Luciano - Ballotti Trosco - Barboni Pasquino - Bulani Lido - Buracchi Leo - Calò Vincenzo - Gabbriellini Vasco - Lombardi Alberto - Luzzi Guerriero - Martinelli Aldo - Molinari Ivo - Naldi Aurelio - Palchetti Gino - Palmieri Ovidio - Pesci Ferruccio - Romel Luigi

ARTIGLIERI

Alvisi Rinaldo - Angeli Ateardo - Balboni Riccardo - Bartoli Primo - Barboni Agaldo - Bindi Adamo - Bottai Gabbriello - Sovani Tullio - Buoni Alessandro - Baroni Antonio - Bartolotti Oreste - Basso Romolo - Bartolini Adolfo - Basini Alfo - Bechi Elio - Benetti Riccardo - Beghelli Renzo - Biagi Luigi - Blondini Adamo - Bosi Bruno - Bouccelli Silvio - Bottoli Bruno - Brazzini Dino - Bruni Ivan - Buccì Egidio - Verna Guerriero - Cal Mario - Camorani Domenico - Cal Raffaello - Cecchi Elio - Ciolfi Emilio - Chiarabelli Francesco - Confi Renato - Corti Ettore - Donati Dino - Falcioni Valentino - Falatti Virgilio - Farina Mario - Ferri Artes - Foll Bruno - Franchi Pietro - Fratti Raffaele - Gatti Nicola - Gelzi Elio - Gianì Tristano - Grandi Callisto - Grandi Marino - Giraìdi Attilio - Giuntoli Pietro - Iozzi Benito - Lamberti Giuseppe - Laschiuffare Alfredo - Leoni Giulio - Liguabue Dolorme - Loreti Augusto - Magli Ugo - Mannuzzi Antonio - Marchesani Mario - Mazzoni Roberto - Micheloni Aldo - Mini Mino - Morali Quintilio - Nobili Ezio - Pallotti Romano - Pasquini Pasquale - Pelà Giovanni - Pelretti Adelmo - Pistoiesi Nello - Prioni Raffaele - Pucci Primo - Ricci Guerrino - Righi Aldo - Raffa Giuseppe - Ralli Artemio - Rasi Azirde - Rontini Giovanni - Rossini Luigi - Scorcelletti Romano - Sberlati Armando - Schincaglia Alves - Silvi Marino - Staffa Luigi - Taus Bruno - Terraveglia Rocco - Trentini Giacomo - Tontini Armando - Vignoli Francesco

3° REPARTO M. V.

CAPORALI MAGGIORI

Armillini Vittorio | Bertelli Ceiso | Biagini Gorzìo - Bonazza Omer - Bisello Evandro - Costantino Italo - De Mori Antonio - Franchi Lorenzo - Maccaferri Giorgio - Mancioffi Ovidio - Marangoni Giuseppe - Marchesini Riccardo - Raggi Glauco - Tacconi Gaetano.

CAPORALI

Baroni Otello - Benazzi Ercole - Benfenati Giorgio - Bonati Guido - Bonugli Gaetano - Fabbri Pietro - Falsetti Alessandro - Fini Guido - Fioravanti Gino - Govoni Danilo - Librenti Gino - Lucchi Urbano - Masato Oniro - Masotti Mario - Paoli Gino - Pelosi Goffredo - Rossi Mario - Stroppiana Chaffredo - Tacchini Cesaldo - Testoni Corrado - Vignati Marino - Zappetti Guerrino

ARTIGLIERI

Uguccioni Antonio - Vagnarelli Antonio - Vignati Amieto - Zacchilli Guerriero - Zambardi Carlo - Ancini Guattiero - Annoni Annivaldo - Avilla Antonio - Baldassari Ettore - Baldrocco Enrico - Barbetti Luigi - Bartoletti Vittorio - Basaglia Vello - Battilani Guelfio - Beconcini Mario - Belletti Armando - Berfini Giulio - Bigli Elbio - Bigoni Domenico - Bindi Amedeo - Bindi Virgilio - Biochi Adamo - Bortolotti Aurelio - Bosi Brizio - Brunetti Gino - Canzani Aurelio - Capozzoli Gino - Capitani Giuseppe - Carbonetti Giovanni - Casetta Luciano - Castellari Enzo - Ceconi Guerrino - Cencetti Eugenio - Comari Antonio - Coppari Francesco - Degli Innocenti Pietro - De Liberali Florindo - De Pazzi Amedeo - Dilladi Pietro - Emiliozzi Gino - Ferranti Egido - Franchini Cesare - Fresoli Angelo - Gabrelli Pasquale - Galba Alfonso - Galeazzi Guido - Giacconi Alberto - Giantommasi Bruno - Gillebbi Olindo - Govoni Antonio - Grana Mario - Granchi Ceiso - Grandi Giorgio - Lorenzi Dante - Lugaresi Vittorio - Lupini Libero - Maccheri Severino - Magnani Lino - Maiola Raffaele - Partelli Papa - Masolini Valente - Massa Ottimo - Mattioli Ennio - Mazza Guattiero - Mazzanti Alfredo - Mazzoni Franco - Menconi Valdemaro - Meoni Giuseppe - Nomini Elpidio - Montanari Guerrino - Moscatelli Aldo - Nanni Beniamino - Neri Umberto - Nesti Ofanto - Orioli Attilio - Ortolani Mario - Palpieri Albino - Panzetti Dante - Pasini Romeo - Pasqualini Redeo - Peruzzi Mario - Piccini Mario - Piermaricola Sante - Piersimoni Enrico - Pistola Angelo - Poli Francesco - Puccioni Ilvio - Piccesi Apparizio - Romagnoli Mario - Roselli Italo - Ruzzi Angelo - Scardigli Primo - Sighinolfi Valter - Sinigaglia Guerriero - Talluri Guido - Tatti Gino - Tedeschi Gino - Terzoni Guido - Uguccioni Alfonso.

6° BATTERIA

CAPORALI MAGGIORI

Angeli Arturo - Florini Ferruccio - Farmaggi Argo - Giorgi Giovanni - Marozzi Rodover - Mazzone Cosimo - Meia Pasquale - Menotti Alfredo - Nanni Leonardo - Picclafuochi Vinicio - Tonarelli Armando - Vottero Armando.

CAPORALI

Ambrogio Antonio - Bergamini Vittorio - Borghini Vasco - Cappelli Mosè - Cerci Armido - Cellai Pietro - Collini Luciano - Falcini Roberto - Franceschini Dante - Malpezzi Mauro - Mercantognini Leando - Simi Luigi - Soldati Settimo.

ARTIGLIERI

Ballerini Mansueto - Banchi Virginio - Pandini Giovanni - Bartolini Aroldo - Bartoli Giulio - Battelli Guerrino - Bassi Tibilio - Bedignani Nello - Benedetti Lambert - Versari Edo - Benvenuti Arturo - Betti Silvio - Biserni Bruno - Bonaluti Gino - Bonaretti Lello - Braccini Orlando - Burroni Emilio - Buscaroli Mario - Calzolari Ferruccio - Cardelli Vittorio - Carletti Corinto - Carli Pietro - Carpi Arrigo - Caporali Giuseppe - Ceccarelli Pasquale - Censi Umberto - Chiodini Ives - Coni Antonio - Ciuffi Giuseppe - Comastri Spartaco - Conti Sergio - Costa Alberto - Del Monte Luciano - Deserti Luciano - Diamantini Antonio - Diegoli Tolmino - Famigli Sergio - Fantini Filiberto - Faraoni Mario - Ferrari Ermete - Galvani Remo - Gamberini Gino - Giachi Attilio - Gatti Giuseppe - Guerrini Bruno - Lai Adolfo - Lenzi Luigi - Lombardi Ferruccio - Lonfernini Enrico - Zannoni Giovanni - Zocca Bruno - Lucherini Vincenzo - Maccaferri Gino - Magnozzi Incolò - Maletti Vittorio - Marchiani Romano - Margiacchi Mario - Martinelli Renzo - Massotti Pietro - Marsigli Gino - Mazzanti Inches - Montani Mario - Montanari Renzo - Montorsi Marino - Morasso Gino - Normoni Guido - Mozzarelli Ettore - Nannetti Renato - Nonni Alessandro - Nucci Cristoforo - Oliva Anselmo - Pacini Aladino - Pallacci Armando - Palazzini Luigi - Peperal Antonio - Piergiovanni Alfredo - Prosperi Anselmo - Pucci Narciso - Puggelli Puggellino - Pizzocaro Fortunato - Quarchioni Sante - Raffaelli Geniale - Rossi Marino - Sarti Vittorio - Sarti Domenico - Scandone Antonio - Tagliati Semiramide - Tasso Guido - Testi Vasco - Torrini Giuseppe - Vasoli Marino.

www.qattara.it